

GAVI

Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie) n° 54  
Collana diretta da Alessandro Laguzzi

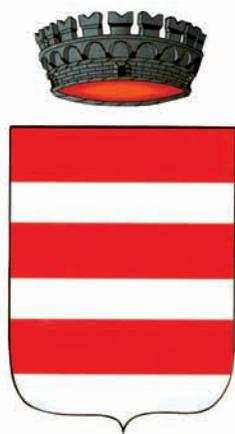
Impaginazione di Simona Vaga e Alessandro Laguzzi  
Fotolito DRP - Alessandria  
Segreteria: Giacomo Gastaldo  
Le foto originali, salvo diversa indicazione, sono dell'autore

## **Guide dell'Accademia Urbense**

**ROBERTO BENSO**

# **GAVI**

## **NELLA STORIA E NELL'ARTE**



Provincia di Alessandria  
Accademia Urbense - Ovada  
2004



- 1 - ORATORIO DEI TURCHINI
- 2 - ORATORIO DEI BIANCHI
- 3 - PORTINO, ANTICA PORTA DI BAGNACAVALLO
- 4 - PALAZZO DI CITTÀ
- 5 - SAN GIACOMO MAGGIORE
- 6 - ORATORIO DEI ROSSI
- 7 - FORTE
- 8 - CONVENTO DI VALLE

## PRESENTAZIONE

Con questa guida l'Accademia Urbense di Ovada prosegue nel programma di divulgazione della realtà storico-artistica dell'Oltregiogo, impegno che iniziato nel 1999 con la pubblicazione della *Guida di Ovada* è poi proseguito con quelle di *Lerma, Casaleggio, Mornese, Montaldeo, S. Cristoforo, Parodi Ligure, Carrosio, Bosio e Voltaggio*.

L'iniziativa ha per scopo di far conoscere ai visitatori, anzi ai "foresti", che grazie alla tradizione del luogo, non sono mai stati guardati con diffidenza, ma sempre accolti con cordialità, il patrimonio storico e artistico di questa zona. Soprattutto però, la guida è rivolta agli abitanti del luogo, - in questo caso i Gaviesi - perché attraverso queste pagine possano guardare con occhio diverso le cose che ogni giorno hanno a portata di mano, imparando

ad apprezzare il lascito dei loro vecchi, requisito indispensabile perché questo sia difeso e conservato con amore, come da sempre ha fatto l'amico Carletto Bersaglio.

Da parte nostra siamo grati all'Amministrazione Provinciale che, con la sua committenza, ci ha consentito di pubblicare questo lavoro di Roberto Benso, agile nella forma, come si addice ad una guida, ma denso di contenuti come è proprio di uno studio. All'autore che, dopo aver dato numerose ed apprezzate prove del suo valore di studioso sui paesi circosvicini, anche in questo caso, si rivela un attento ed appassionato conoscitore del patrimonio artistico dell'importante centro della Valle del Lemme, va il più sentito grazie del nostro sodalizio.

Alla pubblicazione che abbiamo fra le mani l'augurio di essere la prima di una lunga serie di riedizioni.

## SOMMARIO

<b>GAVI</b>	pag. 7
<b>LA STORIA</b>	pag. 13
<b>IL BORGO MEDIEVALE</b>	pag. 27
<b>CHIESA DI SAN GIACOMO MAGGIORE</b>	pag. 41
<b>DAL CENTRO ALLA PERIFERIA</b>	pag. 53
<b>SULLE COLLINE DEL GAVI</b>	pag. 73
<b>BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE</b>	pag. 96



## GAVI

*Ubicato nella media valle del Lemme, sulla destra orografica del torrente, lungo la statale della Bocchetta. Altitudine media 233 m; superficie del territorio comunale 51,69 kmq; provincia di Alessandria. Il comune include le frazioni di Alice, Monterotondo, Pratlungo, Rovereto, Sottovalle, nonché minori nuclei quali Nebbioli, Sermoria, Zerbetta e numerosi cascinali e case sparse. Nel capoluogo e nelle cinque frazioni sono istituite parrocchie che dipendono dall'Archidiocesi di Genova. Popolazione del comune, 4.515 abitanti (1999). Distanze*

*chilometriche: da Genova 55 km ca.; da Alessandria 35 km ca.; da Milano 100 km ca.; da Torino 120 km ca. Casello autostradale, Vignole Borbera; stazione ferroviaria, Arquata Scrivia.*

### UNO SGUARDO VELOCE

La strada provinciale 160 che raggiunge da sud il territorio di Gavi, incide il terrazzamento sulla sponda occidentale del Lemme sino al ponte che segna la confluenza con il rio Ardana. Dopo il ponte, l'itinerario prosegue sulla destra orografica del torrente.



*Nella pag. a lato, veduta aerea di Gavi; sopra, case medievali lungo il*

*Lemme in un disegno di Pasquale Domenico Cambiaso (metà del XIX secolo)*



Superata la galleria - aperta nel 1998 - che, a levante, conduce alla strada per Serravalle e, subito dopo, la minore diramazione che attraversa il quartiere della Maddalena, il percorso si sviluppa lungo un breve tratto pianeggiante, lascia a sinistra il guado per Bosio e Parodi, sale alla Via Voltaggio ed entra nell'abitato.

La città sorge sullo scoglio del Lemme, all'ombra della formidabile rocca che da secoli guarda la valle. Il vecchio centro storico è scompartito in rioni, che partecipavano con propri delegati al governo

della Comunità. Il suo sistema urbanistico «a fuso» si delinea lungo un percorso centrale affiancato a nord dalla contrada di Monserito e a sud ovest da quella di Borgonuovo. Le contrade sono definite da reticoli viari che, attraverso i quartieri di Mezzo superiore e inferiore, raggiungevano le antiche porte, già esistenti intorno al 1260. Le porte erano coronate da torri, e segnavano le sole aperture della compatta cerchia di mura, che, nelle raffigurazioni del XVII secolo, si sviluppava dai baluardi di Monte Moro. A oriente scendeva

*Nella pag. a lato, la murata meridionale degli edifici lungo la riva del Lemme;  
in basso, un tratto della recinzione muraria sul versante occiden-*

*tale del nucleo urbano.  
Alla pag. seguente, la duecentesca Porta di Borgonuovo, in un disegno di Pasquale Domenico Cambiaso (1848)*

alla porta del Pedaggio o di Genova; si collegava alle case fortificate sul versante sud lungo lo scoglio del Lemme; proseguiva sino alla porta di Borgonuovo o di Parodi e risaliva alla porta di Bagnacavallo, unica sopravvissuta. Dalla porta di Bagnacavallo, indicata nella toponomastica locale come Portino, le mura raggiungevano, in prossimità dell'attuale Piazza Marconi, la porta della Chiappa o di Novi, denominata, fino al XVII secolo, porta di Capriata. Da quest'ultimo varco la recinzione chiudeva l'abitato ricongiungendosi ai bastioni occidentali del castello. Alla rocca si accedeva percorrendo una mulattiera fortemente acclive, che iniziava a margine della contrada di Monserito.

La linea delle mura, in alcuni

tratti ancora sufficientemente leggibile, fornisce un'immagine austera, ferrigna, medievale, dell'aggregato urbano. Ma nelle strutture edilizie che trapelano sotto l'abito moderno, Gavi conserva le caratteristiche della città ricca e dominante, che fu capitale dell'Oltregiogo prima dell'espansione del dominio della Repubblica sino a Novi. Nelle contrade maggiori, i palazzi aristocratici a facciata dipinta secondo il costume genovese, le logge murate ma percepibili, i portali a bugnato e a punta di diamante ornati dall'immane monogramma o dall'effigie della Madonna, restituiscono la memoria serena ed assorta di un borgo rinascimentale. Il contesto urbano non manca peraltro di tracce visibili della campagna che si raccoglie in





città e ne continua la vita, negli spazi chiusi dei grandi cortili interni, nelle cantine, nei fondaci.

Da Gavi si diramano numerose strade, che hanno contribuito a fare dell'insediamento il più importante centro demografico ed economico della valle. Nelle zone periurbane, soprattutto nel quartiere della Maddalena, più prossimo al centro cittadino, ma anche oltre il ponte di Borgonuovo e nell'area che da Valle giunge al sobborgo delle Fab-

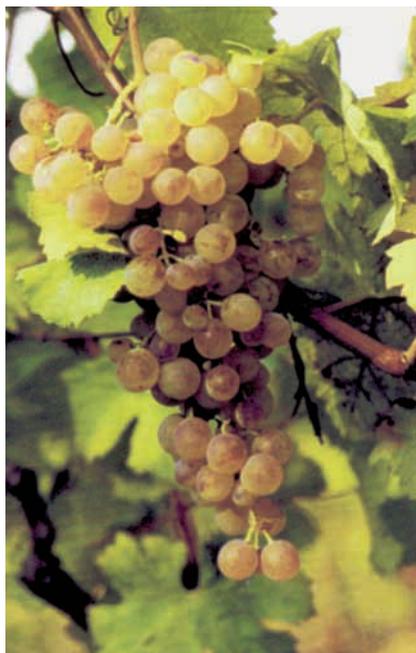


briche, l'intensa urbanizzazione ha progressivamente ridotto gli spazi agricoli, mentre i superstiti edifici rurali hanno spesso mutato destinazione d'uso. Al contrario, l'ampio segmento di territorio che si adagia sulla bassa e media collina, si connota di caratteri arcaici sia nelle aree rurali, sia nei piccoli nuclei contadini dispersi all'ombra delle pievi e dei cenobi. Il silenzio dei boschi che incoronano Sottovalle, la Mesma e la Lomellina; gli eremi rustici dei casolari disseminati a mezza costa lungo il colle della Guardia; le superstiti aree a ceduo di Monterotondo e di Pratolungo, segnano la traccia visibile di un ambiente umanizzato e insieme conservativo, dove alcuni toponimi, ancora di uso comune, tramandano la memoria dell'originaria

*A lato, grappolo di «Cortese di Gavi»;  
in basso, i vitigni del «Gavi».  
Alla pag. precedente, in basso,  
bottiglia del rinomato prodotto*

*facies* naturale (Zerbe e Zerbette, Ronchetti, Rovereto).

Si tratta comunque di un'area fortemente antropizzata, che presenta le peculiari colture della valle del Lemme (prodotti ortofrutticoli, cereali, patate, mais e, introdotti di recente, i girasoli), ma è caratterizzata principalmente dai vigneti, ampiamente diffusi sui colli coltivati a cavalcapoggio e, nelle aree di più accentuata pendenza, a rittochino. Vigneti di opulenza imponente e di geometria suggestiva tra fattorie e cascinali che affondano nei secoli le loro origini, oggi indirizzati pressoché esclusivamente alla produzione del «Gavi» che, con l'introduzione di sofisticate attrez-



zature enologiche, la meccanizzazione completa delle operazioni di vinificazione, la capillare organizzazione commerciale, si segnala come la più significativa attività economica del territorio.





## LA STORIA

### LE ORIGINI

Un'ascia neolitica in ossidiana nera assegnabile al terzo millennio a. C., e le tracce di pali di fondazione di strutture lignee, emerse casualmente a seguito di lavori edilizi presso il campo sportivo, forniscono i più antichi riscontri archeologici sulla presenza di una *facies* arcaica a margine dell'acrocoro che si eleva sul greto del Lemme, dove sorgerà in seguito l'insediamento urbano di Gavi. Dopo queste prime testimonianze documentate, l'architetto Riccardo Bergaglio rileva, per le epoche storiche, l'isorientamento della maggior parte dei tessuti fondiari delle aree prossime alla città, che si ripetono con costanza modulare e di misura pari a sottomultipli della centuria. Un reticolo che, in funzione della legge di inerzia del paesaggio agrario, suggerisce l'ipotesi di un collegamento con il frazionamento d'epoca romana della Frascheta novese e tortonese. Ipotesi integrata dalla constatazione che dall'impianto itinerario

del vecchio borgo (in particolare nella zona inclusa tra Piazza Dante, Via Mameli e Via Mazzini), sembra emergere l'impronta di un sistema strutturale preordinato e pianificato.

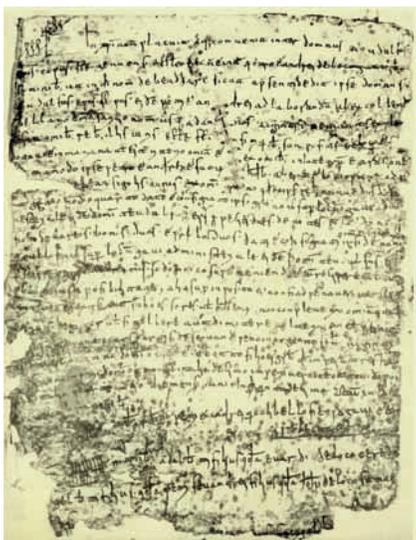
Un riferimento all'epoca romana viene suggerito anche per l'origine del toponimo «Gavi», con la problematica congettura d'una derivazione dal nome personale *Gavius*, molto diffuso nell'antroponimia latina. Altre ipotesi fanno invece riferimento alla voce *gava*, che in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale ha il significato di valle torrentizia profonda; o ancora al vocabolo germanico *gawi* inteso come villaggio, contrada. Quest'ultima congettura si collega alla presenza di relitti di toponomastica «barbarica» testimoniati nella media



valle del Lemme, quali Erzano (*Haribann*) a Carrosio; Scolca e Fara, nei pressi di Tassarolo, e, tra Gavi e San Cristoforo, Sgambarara e Gambarena (dal germanico *gamahal*, membro di una consorte-

*A lato, l'antica Porta di Bagnacavallo, detta "il Portino";  
In alto, asce neolitiche risalenti*

*III millennio a. C.; alla pagina seguente, in alto, il più antico documento in cui è citata Gavi*



*Nella pag. a lato, veduta del centro di Gavi e della sua fortezza. In basso, stemmi di antiche famiglie gaviensi (sec. XIII-XIV).*

Cornelio Desimoni su un'antica cronaca, nella quale si riferisce della scoperta, a Pratulungo, di un sepolcro in embrici contenente due scheletri di armati, che la tradizione attribuiva a Saraceni caduti negli scontri con le popolazioni della zona.

#### GAVI MARCHIONALE

ria), ritenuti indizi di possibili stanziamenti longobardi nel territorio. Così come labili indizi delle scorrerie saracene nel X secolo potrebbero essere forniti dall'oronimo Monte Moro e dalla leggenda di presenze diaboliche alla pieve di Santa Maria *in Lemoris*. Né manca una presunta prova archeologica di queste scorrerie, recuperata da

Il primo riferimento a Gavi, contenuto in un documento d'archivio del 972, menziona il sito come *locus*, ovvero un ambito rurale con un primitivo nucleo di popolazione agricola. Nel 1006 alcune terre dell'area gaviense risultano in possesso del vescovo di Genova, e altri fondi rurali vengono donati nel 1033 dal marchese



ALBORA



BENEGASSI



BONDENARO



BORLASCA



MARCHIONI



MONTALTO



PASSAGGI



Adalberto II, capostipite degli Adalbertini di Gavi, Parodi e Massa, al monastero di Santa Maria di Castiglione Parmense. Ancora come *locus* la località è indicata in un documento del 1172 che formalizza i patti stipulati nella chiesa di San Giacomo tra il comune di Alessandria e i marchesi di Gavi. Ma in questo caso il *locus* si compone di un *castrum*, residenza dei feudatari, e di un *burgus*, dove gli abitanti, i *burgenses*, si stanno organizzando in Comune, come testimonia una fonte del 1197, in cui compare l'esplicita notazione «*salva pactione Marchionum de Gavio et Communis de Gavio*».

I Signori di Gavi, vassalli in origine dei vescovi-conti di Tortona,

si ritengono generalmente di stirpe obertenga, ma nel documento del 1172 il marchese Alberto dichiara di professare la legge salica, mentre gli obertenghi professavano la legge longobarda. I loro possedimenti, all'inizio del XII secolo, includevano l'alta e media valle del Lemme, con appendici nelle valli Scrivia, Staffora e Borbera. Il versante orientale era controllato da una serie di castelli, tutti scomparsi, di cui restano tracce documentali e, in qualche caso, toponomastiche: Tassara lungo la via di Monteroondo; Montecucco sull'altura della Crenna; Gatorba, Giugnano e Montecapraro sul confine di Serravalle; Monte Reale presso Ronco; Aimero e Montaldo, sulla displu-



*A lato, porta d'accesso al castello;  
in basso, Chiesa di San Giacomo Maggiore, facciata (1165)*

a nord, se non con la definitiva obliterazione della signoria marchionale, come puntualmente si verifica tra i primi decenni del XII secolo e gli inizi del XIII.

Nella lotta senza tregua tra gli antichi feudatari e il comune marittimo, la disperata resistenza opposta dai marchesi, che non

viale Lemme-Scrivia.

Malgrado un dominio non molto esteso, i Signori di Gavi, unitamente ai marchesi di Parodi loro consorti, bloccavano sui valichi dell'Appennino gli itinerari che univano i grandi centri dell'interno all'approdo genovese. Ma il comune di Genova, al quale erano necessarie vie sicure a salvaguardia del proprio commercio, mal tollerava l'ingombro dei pedaggi imposti dai feudatari e, meno ancora, le insidie e le angherie della declinante nobiltà del contado. In effetti, in ottica genovese, il problema di Gavi si inserisce nella più ampia strategia di consolidamento dell'*hinterland* di terraferma, che non potrà essere rafforzato e ampliato





possedevano strumenti militari adeguati alla potenza della Superba, si protrae per circa ottant'anni. Nella prima fase, tra il 1121 e il 1141, Genova acquisisce con le armi, con i negoziati, con il denaro, Fiacone, Voltaggio, Montaldo e Aimero. Tra la Repubblica e i marchesi si instaura un singolare rapporto, che alterna trattative diplomatiche, fasi di contrasto armato e, in qualche caso, precarie alleanze. Ma Genova ha intenti ben precisi, e soltanto il rapporto privilegiato dei feudatari con Federico I (la moglie dell'imperatore Beatrice e il figlio Enrico furono forse ospiti del castello nel 1177), costituisce un deterrente alle mire espansionistiche della Superba.

Genova infatti riprende l'avanzata a settentrione soltanto dopo la morte del Barbarossa, e nel 1191

ottiene dall'imperatore Enrico VI, *nomine feudi*, il castello di Gavi. Tra il 1197 e il 1198 il marchese Guido tenta di recuperare il fortilizio con le armi. Sconfitto, si rifugia nel castello di Tassara, espugnato e distrutto dai genovesi. Tuttavia la lunga lotta, attraverso una continua alternanza di scontri armati e di trattative diplomatiche, nelle quali nessuna delle parti è sinceramente disposta ad osservare la pace e le tregue giurate, si conclude soltanto il 25 settembre del 1202, con la convenzione in cui i marchesi Alberto, Rainero e Guglielmo concedono a Genova i loro ultimi domini territoriali.

I marchesi giurano la Compagna e si impegnano ad abitare a Genova, ma conservano una porzione degli originari diritti di pedaggio. Meno di due anni dopo

*Alla pag. precedente, particolare del fronte meridionale del Forte con rampa d'accesso; sono visibili tracce dell'apparato lapideo medievale*

(12 aprile 1204) anche gli uomini di Gavi prestano giuramento di fedeltà alla Repubblica. I feudatari escono definitivamente di scena nel 1211, dopo un ultimo tentativo del marchese Alberto di rioccupare il castello con le armi. Sconfitto e catturato, viene condannato a dieci anni di carcere e a pene pecuniarie.

#### **PODESTERIA DELLA REPUBBLICA CON INFRAMMETTENZE LOMBARDE**

Con l'obliterazione del potere marchionale, Gavi diventa la capitale dell'Oltregiogo genovese, e tale resterà per molti secoli. Il castellano di Gavi sovrintende anche sulle castellanie di Ovada e di Novi. Quest'ultima località assume preminenza istituzionale soltanto nel 1606, con la creazione

*In basso la contrada di Borgonuovo.*

*Alla pag. seguente Gavi nel Seicento in una Topografia dell'Archivio di Stato di Genova*

del Capitaneato, a cui viene demandata l'autorità amministrativa e giurisdizionale sull'area. Gavi conserva peraltro fondamentale rilevanza strategica, per la presenza di un fortilizio sostanzialmente inespugnabile, e rimane il centro religioso più importante del territorio, che, originariamente incluso nella diocesi di Tortona, sarà trasferito alla diocesi di Genova nel 1248.

Dopo il passaggio dai marchesi al comune di Genova, gli accadimenti politici e militari di Gavi rispecchiano le vicende della città egemone, che si intersecano e si sovrappongono agli eventi di carattere locale. I castellani designati dalla Repubblica appartengono a famiglie nobili e consortili del capoluogo o delle Riviere; devono





risiedere nella fortezza; vengono avvicendati annualmente e svolgono funzioni militari, civili e giudiziarie. Queste ultime saranno in seguito attribuite al podestà genovese, menzionato per la prima volta nel 1225.

Ma la comunità di Gavi, nella gestione dell'ordinamento interno, conserva una sfera di autonomia sancita dagli antichi Statuti, e nomina, per l'amministrazione degli affari locali, propri rappresentanti. I rappresentanti, designati dalle assemblee plenarie convocate nella chiesa parrocchiale, sono tratti in parte dai residenti nelle quattro contrade e in parte dall'aristocrazia. In questi primi organismi del potere locale confluivano quindi esponenti della minore nobiltà feudale, possessori agiati, mercanti, notai, che spesso dividevano il loro impegno fra il borgo d'origine e le attività economiche, politiche e

culturali della Superba. E ricordiamo, tra gli altri, Fra' Ottone di Gavi, precettore dei Cavalieri Gerosolimitani di Marsiglia nel 1248; Enrico di Gavi, continuatore degli Annali di Caffaro dal 1264 al 1265; Andrea Benegassi, diplomatico, ambasciatore della Repubblica di Genova presso il ducato di Savoia e il regno d'Aragona; Leonardo Montaldo, doge di Genova, di antica famiglia gaviese, discendente dai consignori del castello omonimo. Alla fine del XIII secolo, è anche testimoniata la presenza di due mercanti del borgo nelle colonie genovesi della Tauride: Oberto di Gavi a Trebisonda e Giorgio di Gavi a Caffa.

Tra XIV e XV secolo Gavi è coinvolto nelle turbolenze e nei contrasti che oppongono le dinastie egemoni della Repubblica, e che conducono all'intervento di potenze esterne. Nel dominio della loca-

*In basso, 1648, G. B. Massarotti, Carta dei Confini fra il territorio di Gavi e quello di Serravalle, (particolare rappresentante il Forte)*

*Nella pag. a lato, Gavi nel Settecento, nell'Atlante Ligustico di Francesco Maria Accinelli*

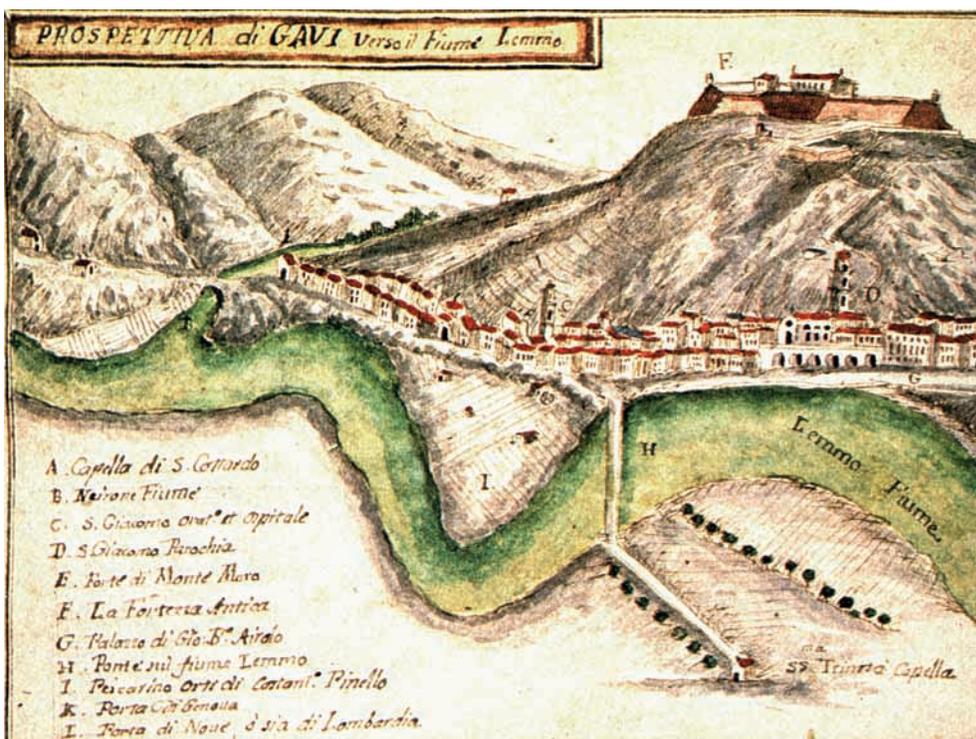
lità si susseguono e si alternano i signori di Milano e il re di Francia; Facino Cane e i Fregoso, stirpe dogale genovese a cui peraltro il borgo viene concesso, a titolo feudale, dai duchi di Milano. Nel 1478, probabilmente per acquisto da Antoniotto Fregoso, subentra nel possesso del paese Antonio Guasco patrizio alessandrino, e i Guasco ne conserveranno, non continuativamente, la sovranità, per circa mezzo secolo. Nel 1528 cedono infatti le loro prerogative alla Repubblica di Genova per un corrispettivo di «*mille luoghi*» (quote del Banco di San Giorgio). L'atto che formalizza la transazione specifica, tra l'altro, che la località di Bisio è inclusa nel territorio

di Gavi.

#### GAVI GENOVESE

Da questo momento, Gavi riprende uno stretto rapporto con la Dominante, e ne seguirà le sorti. Nodo viario fondamentale per i traffici terrestri, assicura a Genova il controllo degli itinerari che si diramano in Piemonte e in Lombardia. Il percorso della Crenna, che raggiunge Serravalle e lo Stato di Milano, ormai soggetto al dominio spagnolo; la via per Monterotondo e Novi, tortuosa e difficile, che verrà più tardi abbandonata con l'apertura della strada della Molarola; infine la via che per Capriata tende ad Alessandria, anch'essa dominata dalla Spagna.





La preminenza itineraria e quindi commerciale trova ulteriore conforto in quella militare. Nell'ambito del territorio genovese, Gavi offre, con la sua fortezza che sovrasta la valle, la struttura difensiva di più alta affidabilità (con la sola eccezione forse del Priamar di Savona). Il forte di Gavi non fu espugnato dalle truppe del duca di Savoia durante l'invasione del 1625, né dagli Austro-Piemontesi nel 1745, e resterà l'unica fortificazione non occupata dagli Imperiali dopo la battaglia di Novi del 15 agosto 1799.

Lo sviluppo di Gavi «genovese» è leggibile anche nell'evoluzione delle strutture urbane, rinnovate, ampliate o ricostruite sulle originarie architetture medievali. Edifici che ripetono, in misura più sobria ma non meno ammirabile, le carat-

teristiche del palazzo cittadino; ricchi di quello splendore riservato e segreto che esprime ancor oggi una peculiare caratteristica del centro urbano. Qui sostarono il pontefice Innocenzo IV nel 1251; il re di Francia Francesco I ospite nel 1520 della famiglia Scribanis, e l'imperatore Carlo V, che soggiornò in casa Borlasca nel 1529.

Nella seconda metà del XVI secolo, alla podesteria di Gavi facevano capo le «ville», cioè i piccoli insediamenti rurali, di Pratolungo, Sottovalle, Rigoroso e Monterotondo. Già esistevano, o iniziavano a sorgere, enti assistenziali e caritatevoli: una Mansione dei Cavalieri Gerosolimitani con funzioni ospitaliere e, amministrati dalle confraternite, il Monte del grano, che anticipava le sementi ai contadini poveri; l'Ospedale; il Monte dei pegni, che

*Nella pag. a lato, Gavi nell'Ottocento nella raffigurazione di un anonimo paesaggista*

concedeva prestiti ai diseredati senza percepire interesse. Il credito feneratizio era invece gestito da tre fratelli israeliti - Angelo, Lazzaro e Anselmo Nantua - «**con molta soddisfazione della terra e massime dei poveri**», come precisa una relazione del podestà locale. Tra gli stranieri abitanti a Gavi è anche ricordato il «**mastro da muro Domenico armeno**», i cui discendenti sono ancora testimoniati alla fine del XVIII secolo. In un censimento del 1798 risulta infatti residente in Borgonuovo Giulio Armeno, e dal patronimico emerge palesemente che la terra di origine era ormai diventata il cognome della famiglia.

Le vicende interne, negli ultimi secoli di presenza genovese, prevalgono decisamente nella storia della città, ove si escludano gli eventi militari collegati all'invasione sabauda del 1625 e all'occupazione austriaca del 1747. Nel 1623 Gavi conta «**fuochi 570 anime 2464**». Fra il 1610 e il 1702 il ponte di Borgonuovo viene danneggiato quattro volte dalle piene del Lemme, ed altrettante volte ricostruito. Lavori pubblici straordinari sono testimoniati fra il 1612 e il 1730, con, fra le altre, massicce opere di manutenzione alla strada per Serravalle; alla «**strada romea nominata La Valegia**» e alla

«**Mansione di San Lazzaro**» dei cavalieri gerosolimitani.

A queste iniziative, gestite in ambito locale, si aggiunge la ristrutturazione della fortezza deliberata dal governo della Repubblica e realizzata nel 1628 da fra' Vincenzo Maculano da Fiorenzuola, il quale si avvale della collaborazione di Bartolomeo Bianco e Sebastiano Ponsello. Nel rifacimento vennero parzialmente conservate alcune strutture originarie, fra le quali due torri quadrangolari forse esistenti già nel XII secolo, e una terza, tondeggiante, presumibilmente posteriore.

Sul declinare del XVIII secolo (1781), per ragioni di sicurezza, lungo la strada tra Gavi e Novi viene stanziato un distaccamento militare al «**pozzo de' Fontanari**». Ma più urgenti problemi incombono. Con i successi militari dell'armata di Napoleone, già dal 1796 il territorio è percorso da Austriaci, Tedeschi, Russi, Francesi, con tutto un susseguirsi di scontri, saccheggi, reazioni popolari, recrudescenze di brigantaggio. L'anno successivo, allorché nasce la Repubblica Ligure, i delegati di Gavi portano la loro adesione al governo rivoluzionario.

Con il nuovo ordinamento la città, che conta 4.464 abitanti, diventa capoluogo di Cantone, a



cui fanno capo le minori «ville» di Rigoroso e Pratulungo, e ha un proprio rappresentante nel Senato della Repubblica Ligure: l'avvocato Francesco Gaetano Olivieri. A seguito del decreto di soppressione delle congregazioni religiose, il convento di Valle passa al demanio pubblico, e tornerà ai francescani soltanto dopo la restaurazione. Il convento del Carmine viene venduto ai privati.

#### L'ANNESSIONE AL PIEMONTE

Nel 1805 Gavi è aggregato all'impero francese. Nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, è assegnato con la Repubblica Ligure al Piemonte sabauda, per decisione del Congresso di Vienna. La città viene in seguito inclusa nell'effimera provincia di Novi nell'ambito della divisione di Genova

sino al 1859, allorché entra a far parte della provincia di Alessandria.

Dalla seconda metà del XIX secolo, vari progetti per la costruzione d'una linea ferroviaria Genova - Gavi - Novi con stazione prevista tra il Pedaggio e la Bettola; o, più modestamente, d'una tramvia elettrica Gavi - Novi, restano sulla carta. Una notiziola del 1889 ci informa che le piazze principali della città si denominavano: della Chiesa, del Peso Pubblico, Nuova, e le vie più importanti Maestra, del Carmine, dell'Ospedale, della Magione, di Borgo Nuovo, di Stramazzone, delle Cricche, di Monserito, del Forte, del Pedaggio.

All'epoca Gavi conta, con le frazioni, 6.838 abitanti. Nel capoluogo vi sono la Pretura, l'Ospedale, il Teatro, l'Asilo Infantile, le

*In basso, particolare del Monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale di G.B. Bassano (1920)*

Scuole elementari e sette Opere pie. Fra le attività professionali, 3 avvocati-notai, 3 medici, 2 uffici tecnici, 1 levatrice. Il terziario è rappresentato da 2 Banche, 2 Compagnie di Assicurazione e un'impresa di trasporti; l'industria da una fabbrica di fiammiferi e da una di maglierie. Le attività artigianali sommano 5 sartorie, 5 fabbri ferrai, 4 calzolerie, 3 falegnami, 3 parrucchieri, 2 confettieri, 1 orologiaio, 1 cappellaio. Vi erano inoltre 2 farmacie e numerose attività commerciali: 11 tra forni e commestibili, 8 bar - osterie, 6 tra alberghi ristoranti e trattorie, 6 mercerie, 3 macellerie, 2 privative.

Nel 1909 a Gavi si pubblica un settimanale, *L'Ascaro*, dove trovano ampio spazio i contrasti tra il marchese Emilio Spinola di San Luca, proprietario dell'azienda vinicola la Giustiniana nonché sindaco della città, e il conte Carlo Raggio, proprietario della villa Lomellina. Nei primi anni Venti del Novecento (5.930 abitanti), a Gavi sono presenti alcune attività industriali, soprattutto nel comparto tessile, ma nel territorio inizia ad assumere importanza, ad un livello non soltanto artigianale, la produzione del «Cortese».

Il vitigno era stato introdotto, intorno al 1870, dal marchese Cambiaso nelle tenute Centuriona

*Nella pag. a lato, Gavi e il suo Forte alla fine dell'Ottocento in una foto della Soprintendenza.*

*In basso, lo stemma della città*

e Toledana, ben presto imitato da altri proprietari terrieri della zona. Ai primi del Novecento l'area risultava intensamente dedicata alla nuova coltivazione, anche se le tradizionali uve nere, Dolcetto e Barbera, conservavano una notevole importanza. La prima iniziativa di commercializzazione all'estero del Cortese è legata al nome di Giacomo Traverso detto il Moro, sindaco di Gavi nel 1896, anno dell'edizione degli *Annali* di Cornelio Desimoni. Dal 1924, i vini ottenuti da uve Cortese vengono definiti «bianchi tipo Gavi», e nel secondo dopoguerra si costituisce la Cooperativa Cantina Produttori del Gavi.

Ma il vero salto di qualità, dal punto di vista tecnico e commerciale, si è avuto a partire dalla metà degli anni Settanta, a seguito del





riconoscimento, con la DOC e il conseguente disciplinare di produzione, delle particolarità distintive del Cortese. L'area di coltivazione sanzionata dal disciplinare comprende totalmente i comuni di Gavi, Bosio, Parodi Ligure, San Cristoforo, Carrosio; e, parzialmente, i comuni di Tassarolo (75%), Francavilla Bisio (40%), Pasturana (20%), Serravalle Scrivia (15%), Novi Ligure (10%), Capriata d'Orba (10%), per un totale di circa 160 kmq.

L'esigenza di acquisire nuove nicchie di mercato trova riscontro, in anni recenti, nella quota sempre maggiore del Gavi destinato alla spumantizzazione. Attualmente, quasi una quarta parte del vino viene esportato; circa la metà negli Stati Uniti; il resto nei paesi europei, prevalentemente in Germania,

Inghilterra, Svizzera, Belgio. La diffusa notorietà del prodotto introduce un effetto sinergico tra «il Gavi», inteso come vino, e Gavi, inteso come il centro più importante della valle del Lemme, storicamente meta di flussi turistici dalle zone limitrofe, soprattutto dal genovesato, in conformità a una tradizione che permane, nel mutare delle vicende amministrative.





## IL BORGO MEDIEVALE

### VIA CAVALIERI DI VITTORIO VENETO E QUARTIERE DELLA MADDALENA

La visita a Gavi inizia, da sud, dove la strada si divide in due segmenti: Via Voltaggio, che segue il corso del Lemme, e Via Cavalieri di Vittorio Veneto, che attraversa il quartiere della Maddalena. La località prende nome dalla «*chiesetta della Beata Maddalena*», che esisteva prima del 1641 ed è ancora evidenziata su una mappa Vinzoniana del 1785.

Via Cavalieri di Vittorio Veneto si estende lungo un declivio collinare, oggi fittamente urbanizzato, ma a vocazione agricola sino agli anni Sessanta del Novecento. L'itinerario ricalca l'antica «*Strada pubblica chiamata del Pedaggio*», che iniziava «*in vicinanza dell'osteria della Maddalena*», come precisa un documento del 1780.

L'osteria era situata alla biforcazione con la strada del Lemme, dove un edificio rurale conserva tracce delle originarie strutture secentesche. Un'altra osteria è ricordata nel 1761 alle Bettole, lungo il segmento fina-

le del percorso, che raggiungeva la Crosa del Pedaggio di Porta Genova, a margine dell'abitato. In quest'area esisteva, nel 1454, una chiesetta dedicata a San Nicolò.

A metà circa di Via Cavalieri di Vittorio Veneto, sulla destra, è ubicata la sede della Cantina Sociale Produttori del Gavi, al limite di un breve tratto di strada dedicato a Pietro Nattino (Gavi 1867 - 1941). Esploratore, Ufficiale dei Bersaglieri, Pietro Nattino venne ferito in combattimento ad Adua nel 1896 e decorato di medaglia d'argento al V.M.

Poco più avanti, prospetta su Via Cavalieri di Vittorio Veneto il civico n. 9, dove il Maestro Angelo Francesco Lavagnino visse negli anni della seconda guerra mondia-



*Nella pag. accanto, il Forte e le case lungo il Lemme visti dal greto del torrente (foto di Andrea Repet-*

*Sopra, scorcio di Via Cavalieri di Vittorio Veneto*

*A lato, la casa dove visse  
il Maestro Angelo Fran-  
cesco Lavagnino*

le, e in cui continuò a tornare durante le vacanze estive, perché, come lui stesso ebbe occasione di scrivere, «*dopo gli inverni romani, a Gavi [si sentiva] in paradiso*». Nel frontale della costruzione sono collocati reperti archeologici medievali e alcuni proiettili da bomba utilizzati dalle artiglierie della fortezza. Al termine del percorso, l'incrocio tra Via Cavalieri di Vittorio Veneto, Via Roma e Viale della Rimembranza è segnato da un piccolo sacrario.

**IL MOLINO SUPERIORE  
E LA MEMORIA STORICA DEL  
MONASTERO  
DI SANT'EUSEBIO**

Riprendendo l'itinerario lungo Via Voltaggio, si lascia sulla sinistra, in prossimità del guado per Bosio, l'edificio del mulino della Maddalena, che da tempo ha mutato destinazione d'uso. L'opificio, già ricordato nel 1421 come «*Molino superiore presso la chie-*



*sa di S. Eusebio*», era alimentato dall'acqua del Lemme tramite una roggia che correva a margine della provinciale; roggia interrata nei primi anni Sessanta del Novecento a seguito dell'ampliamento della sede stradale.

Il riferimento a Sant'Eusebio nella fonte quattrocentesca, è una tra le numerose testimonianze d'archivio relative al monastero omonimo, che sorgeva solitario nell'area occidentale della Maddalena. Sant'Eusebio è ricordato tra il 1127 e il 1462 come dipendente dall'Abbazia Benedettina di Santa Maria di Castiglione Parmense, ma dal 1433 risulta officiato dai Carmelitani. Nel 1200 i delegati di Genova e Tortona vi sottoscrissero un trattato fra i due Comuni. Nel 1464, per ragioni di sicurezza e di maggiore comodità dei fedeli, i monaci chiedono al pontefice Paolo II di poter costruire un nuovo convento con chiesa annessa entro le mura di Gavi, in un'area donata da Tommaso Borlasca nel quartiere di Mezzo superiore. Nel 1530 il vecchio



*Nella pag. a lato, in basso, la località in cui sorgeva il Monastero di Sant'Eusebio*

monastero viene abbandonato e progressivamente scompare: nel 1641 è definito oratorio campestre; nel 1818 un accumulo di pietrame ne segna le rovine.

Nella zona in cui sorgeva Sant'Eusebio fu edificata una fornace, già ricordata nel 1454 («*una terracotta alla Bettola o Fornaci nuove*») e ancora esistente nel 1914. Il monastero possedeva anche l'intera area della Maddalena, passata ai Lomellini nel XVIII secolo e in seguito lottizzata e ceduta in enfiteusi a famiglie gaviesi. Alla fine dell'Ottocento, durante l'aratura dei campi, furono rinvenuti nella località «*i resti di un magnifico sepolcro*», che Cornelio Desimoni riferisce, ipoteticamente, all'arca funeraria di Spinet-

*In basso, scorcio di Piazza Dante*

ta Fregoso, morto a Gavi nel 1470 e sepolto forse nel monastero. Dell'istituzione resta oggi una labile traccia toponomastica nella titolazione di Via Sant'Eusebio, cioè del tratto di strada che da Via Cavalieri di Vittorio Veneto si immette in Via Voltaggio all'altezza del guado per Bosio.

#### DA VIA VOLTAGGIO A PIAZZA DANTE

Via Voltaggio, che costituisce l'itinerario consueto per chi raggiunge Gavi da sud, prosegue lungo un tratto pianeggiante e rasenta, sulla sinistra, il campo sportivo, dedicato a Franco Pedemonte, giovane atleta gaviese, partigiano, fucilato a Voltaggio nell'aprile del 1944. Di fronte al campo sportivo, sull'altro lato della strada,

sorge un centro artigianale, già sede, tra gli anni Venti e Sessanta e l'Novem- cento, del calzificio Morasso. Di





qui la strada, dopo un breve tratto in salita, raggiunge Piazza Dante, tradizionalmente denominata Piazza Nuova.

La piazza, adibita a parcheggio e racchiusa in un'area totalmente urbanizzata verso cui si è spostato il centro commerciale, ha costituito, sino ai primi decenni del Novecento, un'appendice periurbana della città. Sull'ampia area delimitata da ippocastani si affacciavano soltanto un'antica fornace a est, nel sito oggi occupato da un anonimo condominio, e le scuole elementari a ovest. L'edificio che ospita le scuole, porticato sul frontale, è dedicato a Leopoldo e Gaetano Romano, illustri cittadini gaviesi che ne finanziarono la costruzione nella seconda metà del XIX secolo. I busti marmorei dei fratelli Romano, collocati nell'androne d'ingresso del fabbricato, sono opera di

Luigi Montecucco (Gavi 1805 - 1877), allievo di Bartolomeo Carrea, che realizzò soprattutto statue lignee a soggetto religioso. Si ricordano, tra le altre, la Madonna del Rosario, eseguita nel 1854 per la chiesa di San Giacomo; il Transito di San Giuseppe della parrocchiale di Rossiglione; l'Assunta nell'oratorio di Rocca Grimalda, e la monolitica cassa processionale del Battesimo di Cristo, commissionata dalla confraternita dei Rossi di Serravalle.

Sulla murata meridionale delle scuole, che si affaccia sulla contigua Piazza Roma, è collocato il monumento ai Caduti della prima guerra mondiale, opera di Giovanni Battista Bassano (Gavi 1874 - Pieve Ligure 1951). L'opera, eseguita nel 1920 (vedi pag. 24), costituisce un riferimento paradigmatico all'arte dello scultore gaviese,

*Nella pag. a lato, scorcio di Piazza Roma*

caratterizzata da una precoce adesione al simbolismo e da una tendenza linearista di matrice liberty. Giovanni Battista Bassano venne nominato Accademico di merito della Ligustica nel 1932. Fra i suoi lavori più significativi si ricordano le decorazioni a bassorilievo eseguite nel salone consiliare del Comune di Genova, e i complessi funerari realizzati a Staglieno e alla Castagna di Sampierdarena.

Tra Piazza Dante e Piazza Roma si dipartono, verso occidente, quattro percorsi che immettono nel centro storico. In alto, a margine della collina dominata dal Forte, la Via di Circonvallazione (che ancora alla fine del XVIII secolo non figura nella topografia cittadina) e la Via Monserito; in posizione centrale Via Garibaldi e a sud Via Mameli, che racchiudono il nucleo urbano di maggiore interesse.

#### VIA GARIBALDI

È la vecchia Contrada del Carmine, incuneata nel quartiere di Mezzo superiore, e oggi unico «sfogo» per la circolazione automobilistica di attraversamento del centro storico in direzione ovest. Stradina angusta fra compatte murate di case e vicoli altrettanto angusti: Vico Rose, Via Mazzini, Via Rastelli. Nel 1798 nella contra-

*In basso, portale datato 1564, in Via Garibaldi*

*Alla pag. seguente, in alto, scorcio di Via Garibaldi. A sinistra l'edificio dell'antico ospedale*

da esisteva uno dei due forni pubblici di Gavi. L'altro era ubicato in Via Maestra, attuale Via Mameli.

A metà percorso di Via Garibaldi uno slargo si apre sull'edificio del «cinema vecchio», ristrutturato in anni recenti, che ospita una sala convegni e la biblioteca comunale dedicata al Barnabita padre Giuseppe Boffito (Gavi 1869 - Firenze 1944). Letterato e storico delle scienze, padre Boffito fu uno dei maggiori bibliofili italiani tra Ottocento e Novecento. Autore di oltre 200 pubblicazioni, fece parte di numerosi istituti culturali, tra cui l'Accademia Pontificia, l'Accademia dei Lincei e l'Accademia della Crusca. Firenze gli ha intitolato la Biblioteca del Collegio delle Quer-





ce, di cui fu direttore. Gavi lo ha ricordato dedicandogli anche una strada e una targa sulla sua casa natale, al civico n. 13 di via Mamegli.

Nell'area del cinema vecchio sorgeva il convento di Santa Maria dell'Annunziata, edificato nella seconda metà del XVI secolo e in cui si trasferirono i Carmelitani dopo l'abbandono del monastero di Sant'Eusebio alla Maddalena. Nel 1582 vi erano sei altari; nel 1798 fu espropriato dalla Repubblica Ligure, e «*l'ampio fabbricato con le numerose sepolture delle migliori famiglie gaviesi venne abbandonato all' incuria e alla studiata volontà di distruzione*» (Desimoni). Una rilevazione cartografica del 1897 evidenzia nel sito dell'antico convento soltanto qualche frammento di muro. Fra le opere d'arte conservate nel monastero, si recuperarono un Crocefisso ligneo settecentesco, alcune statue e l'al-

tare marmoreo della cappella Sertorio, acquistati da Monsignor Antonio Reggio e donati all'oratorio dei Bianchi. Monsignor Reggio fece anche edificare, a margine dell'area in cui sorgeva la scomparsa istituzione monasti-

ca, una piccola cappella, tuttora esistente, dedicata a Santa Maria del Carmine. L'organo della chiesa conventuale fu acquistato dalla Compagnia del Rosario e donato alla parrocchiale di San Giacomo.

Poco più avanti, sulla sinistra, sorge l'antico ospedale, oggi Casa Protetta e sede dell'Unità Sanitaria Locale. Secondo la tradizione l'ospedale venne innalzato su una precedente costruzione in cui erano stati ospitati, all'inizio del XIII secolo, un gruppo di «battuti» o «flagellanti» che provenivano dalla Francia meridionale. L'edificio, titolato in origine a San Cristoforo, fu ricostruito nel XVI secolo con la mutata dedicazione ai Santi Giacomo e Cristoforo, come risulta dalle note del visitatore apostolico del 1582, in cui si dispone, tra l'altro, di separare le camere da letto delle donne: «*In Hospital. SS. Iacobi et Christophori cubicola sapatim*

*A lato, Oratorio dei Bianchi, facciata*

*In basso, Oratorio dei Bianchi, Giudizio Universale, affresco di G.B. Carlone (circa 1660)*

*fiant in quibus recipiantur mulieres»*. L'ospedale era gestito dalla confraternita dei Santi Giacomo e Filippo che ha sede poco distante. E anche dopo la riforma delle istituzioni assistenziali intorno alla metà del XIX secolo, un esponente della confraternita ha sempre fatto parte del consiglio di amministrazione dell'Ente.

**L'ORATORIO DEI BIANCHI  
E L'ATELIER DEI MONTECUCCO**

L'oratorio della confraternita



dei Santi Giacomo e Filippo (o «*della morte et oratione*»), sorge tra Via Garibaldi e Via dell'Ospedale, e viene comunemente indicata come oratorio dei Bianchi, dal colore della sopravveste rituale degli

aggregati. Secondo le testimonianze locali, si tratta della confraternita gaviese di maggiore antichità, anche se il riferimento all'anno 1399, desunto da una generica notazione di Cornelio Desimoni, è del tutto indiziario. L'istituzione figura invece nel 1582 tra quelle elencate dal visitatore apostolico della diocesi di Genova, che decreta fra l'altro una singolare prescrizione, vietando di mangiare nell'oratorio sia il Giovedì Santo sia in qualun-





que altra circostanza («*In oratorio S.ti Iacobi feria quinta in cena domini vel quovis alio tempore quicquam comedi interdicitur*»).

I capitoli che disciplinavano l'ordinamento della confraternita furono redatti nel 1723 e confermati nel 1736. Tra i compiti dell'istituzione, oltre agli adempimenti di carattere liturgico, erano indicati la sepoltura dei defunti meno abbienti e dei prigionieri del Forte, nonché la gestione dell'ospedale e del Monte del grano, che anticipava la semente ai contadini poveri. Nel 1725 la congregazione si unì all'arciconfraternita romana della «*morte et oratione*». Da quel momento gli associati iniziarono a vestire la cappa nera in alternativa alla bianca nelle cerimonie funebri.

La chiesa, restaurata nel 1975, presenta una struttura assai semplice, con il tetto a doppio spiovente e il paramento esterno ornato da pitture che raffigurano, al centro, il

simbolo dell'arciconfraternita di appartenenza e sui due lati i Santi contitolari Giacomo e Filippo. Il portale denuncia stilemi di gusto rinascimentale, con colonne doriche che sostengono una trabeazione corredata da un fregio a modanature geometriche. L'interno, a unica navata, venne decorato con gli episodi delle storie della Passione da Giovanni Agostino Ridolfi alla fine del XVI secolo, come testimoniava un'iscrizione sulla parete di fondo, ancora leggibile nella seconda metà dell'Ottocento: «*Io. Augustinus Ridolfi pinxit - 1595*». Le pitture murali sono scomparse a seguito della posa in opera dei due altari laterali e del pregevole organo realizzato da Carlo Serrassi nel 1827. È invece ancora perfettamente leggibile, e mostra la sua alta qualità, l'affresco del Giudizio Universale, dipinto sulla volta del presbiterio, intorno alla metà del XVII secolo, da Gio-

*Nella pag. a lato, i “Bianchi” in processione con la sopravveste rituale; a lato, crocifisso di epoca barocca; in basso, lo studio dei Fratelli Montecucco in un dipinto di Santo Bertelli (1872)*

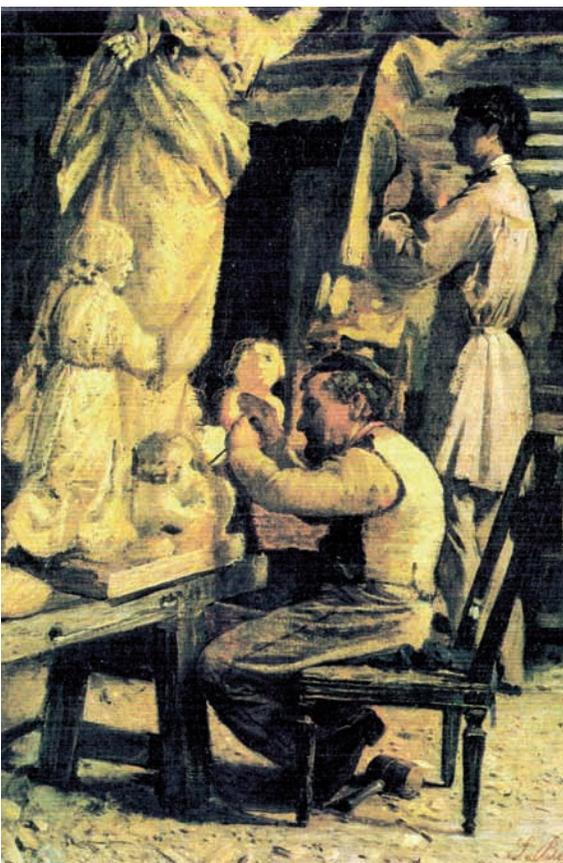
vanni Battista Carlone.

Tra gli oggetti d'arte della chiesa si notano, provenienti dallo scomparso monastero dei Carmelitani, un crocifisso processionale attribuito a Gerolamo del Canto e le statue barocche dell'Immacolata, di San Rocco e di Santa Limbania. Nell'oratorio si conserva anche una pala d'altare del serravallese Bernardo Montessoro che raffigura la Vergine col Bambino tra i SS. Gottardo e Rocco, firmata e datata 1608. Il dipinto era collocato in origine nella chiesetta di San Gottardo, ancora annotata da

Matteo Vinzoni e l'1773, che sorgeva

all'esterno delle mura lungo la strada per Francavilla. Nella seconda metà del XIX secolo il quadro di Bernardo Montessoro fu integrato inserendo una lunetta con figure di angeli nel quadrante superiore. L'integrazione venne realizzata da Francesco Montecucco (Gavi 1810 - 1890?), pittore di cultura accademica e di enfasi neoclassica che si dedicò soprattutto al ritratto e all'affresco.

Il Maestro apparteneva a una dinastia di artisti che avevano abitazione e studio in un edificio poco distante, nel quartiere di Monserito. La casa, tuttora di proprietà della famiglia, è ornata sul frontale da fregi, festoni e figure umane ormai poco leggibili. All'interno, la sensibilità degli eredi ha mantenuto intatta la bottega ottocentesca in cui operarono: Francesco Montecucco con il fratello Luigi, scultore; un figlio di Luigi, Norberto, anch'egli scultore; Santo Bertelli, illustre esponente della scuola dei Grigi, che aveva sposato Angela Montecucco, e il loro figlio Tito, pittore. Nello studio





*Nella pagina a lato, i Turchini sfilano in processione portando i pesanti e decoratissimi crocifissi settecenteschi*

sono conservati bozzetti, cartoni di affreschi, calchi in gesso, studi preparatori, schizzi a carboncino sui muri, realizzati con una spontaneità e una vivacità di tratto, che mostra come negli artisti autentici l'accademia possa coniugarsi all'inventiva e all'originalità dello stile.

#### L'ORATORIO DEI TURCHINI

Nel punto in cui confluiscono in Via Garibaldi Via Monserito da nord e Via dell'Ospedale da sud est, sorge l'oratorio dei Turchini, che derivano la denominazione dal colore azzurro della sopraveste rituale. L'oratorio è officiato dalla confraternita di N. S. Assunta, in origine denominata Compagnia dei disciplinati di Santa Maria. La confraternita, testimoniata nel 1582, gestiva il Monte di Pietà, che concedeva prestiti alle famiglie povere senza praticare interesse. Funzione sociale che i Turchini hanno adempiuto sino ai primi decenni del Novecento.

All'esterno dell'oratorio si può ancora leggere la scritta *Monte Pio*, recuperata dal restauro, che ricorda il servizio praticato dalla confraternita. La rudimentale cassa in legno rafforzata da centine metalliche, dove venivano conservati i pegni a garanzia dei prestiti erogati dal Monte, è oggi collocata

*In basso, Oratorio dei Turchini*

nella sala consigliare del Comune di Gavi. Le suppellettili di maggior valore del corredo liturgico della congregazione, che includeva oggetti d'argento di manifattura genovese marchiati Torretta, furono requisite dalla Repubblica Ligure alla fine del XVIII secolo e in parte riscattate con il contributo degli associati. L'istituzione possedeva anche ampie proprietà terriere sul colle dove sorge il Santuario della Madonna della Guardia, ancora denominato, nella tradizione locale, Colle dei Turchini.

La chiesa presenta una struttura esterna assai semplice, con la consueta architettura a capanna ravvivata dallo slancio del campanile. L'interno, a unica navata con volta a botte, conserva alcune pregevoli opere d'arte. Si segnalano, tra le





altre, lungo le pareti laterali, una statuina lignea policroma della Madonna Immacolata, attribuita a scuola napoletana del XVII secolo, e il gonfalone in tessuto operato con ricami a fili d'argento, decorato da un diligente anonimo manierista neoclassico, che ha raffigurato sul recto dello stendardo la Madonna Assunta e sul verso San Giovanni Evangelista. In occasione delle processioni, sul supporto che regge il gonfalone viene inserita una croce astile in argento di manifattura francese, riferibile ai primi anni del Settecento. Su una mensola presso l'altare destro è esposta una piccola statua di Sant'Antonio Abate, proveniente dalla sconscrata cappelletta del Paraso, in Piazza Marconi. Presso l'altare maggiore, è conservata una grade-

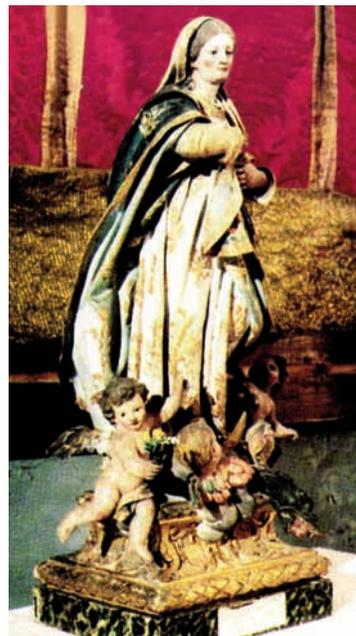
*A laro, Oratorio dei Turchini, statua lignea dell'Assunta di Bartolomeo Carrea (1798)*

*In basso, Immacolata, statua lignea di scuola napoletana (sec.*

vole statua lignea policroma della Madonna Assunta, opera egregia di Bartolomeo Carrea, illustre scultore neoclassico nato alla Centuriona di Gavi e attivo soprattutto a Genova. Nelle nicchie del coro, settecentesco, sono collocate, a destra, una statua lignea barocca di Santa Lucia, e a sinistra una statua marmorea della Madonna delle Grazie, da assegnare al secondo decennio del XVII secolo. Nella tradizione locale si tramanda che la scultura, di un arcaismo stilizzato ed essenziale, sia pervenuta dalla Spagna. L'organo sull'ambone della cantoria, posto in opera nel 1824, venne realizzato dall'artigiano pavese Giovanni Battista Lingiardi.

#### SEGMENTO EST DI VIA MAMELI

Riprendendo la visita da Piazza Roma, si percorre Via M a m e l i , l'antica Via Maestra, che procede, con andamento ad arco di cerchio, tra due compatte murate di edifici, animati un tempo da una serie di



*A lato, particolare di Crocifisso processionale dell'Oratorio dei Turchini.*

porticati ancora qua e là individuabili. Nel 1798 in Via Maestra esisteva uno dei due forni pubblici di Gavi, ubicato «*nel Palazzo di Giovanni Battista Marengo, annesso ad altri edifici per mezzo di cortile, con giardino e quattro botteghe*».

Nell'impianto della più importante direttrice di attraversamento del centro urbano, i fabbricati sorgono a margine della strada, mentre ampio spazio è lasciato ai cortili retrostanti e ai giardini interni. I prospetti di alcune costruzioni conservano tracce di pitture murali, conformemente all'uso genovese.

Tra le emergenze architettoniche più significative del primo tratto di strada, che raggiunge la chiesa di San Giacomo, si ricordano le tracce medievali nel paramento settecentesco del civico n. 12, e la casa Montaldo (civico n. 22), che conserva il portale rinascimentale e capitelli di più alta epoca all'interno dell'androne. L'edificio fu costruito dalla nobile famiglia gaviese a cui apparteneva Leonardo Montaldo, giurista e ghibellino; una delle figure di rilievo della società genovese della seconda metà del XIV secolo, doge nel 1383.

Al civico n. 31 si segnala il palazzo edificato, su strutture preesistenti, dalla famiglia Scribanis, che ospitò Francesco Gonzaga duca di Mantova e, nel 1520, Fran-



cesco I re di Francia. Al fabbricato, che includeva una cappella gentilizia, erano annesse minori costruzioni ad uso di scuderie e magazzini. Nel XVIII secolo figura tra le proprietà di Agostino Ayroli padre di Giambattista, doge di Genova dal 1783 al 1785. L'edificio, pesantemente modificato nel secolo XIX, conserva labili tracce di colorazione dell'intonaco sul prospetto esterno.

Sull'altro lato della strada, di fronte alla chiesa di San Giacomo, sorge la costruzione ricordata in un censimento edilizio del 1798 come «*Palazzo di Giovanni Battista Cambiaso, a tre piani, con cappella privata, rustico, cantina e stalla, che si trova sulla piazza*». Il palazzo, edificato nel Seicento dai Lomellini, passato in seguito ai Borlasca, venne ricostruito *ex novo*, e non è rimasto che lo scalone di pietra a testimoniare le primitive strutture.



## CHIESA DI SAN GIACOMO MAGGIORE

Per chi percorre Via Mameli scendendo da Piazza Roma (o per chi risale da Borgonuovo lungo Via XX Settembre), la collocazione di sbieco della chiesa di San Giacomo genera i caratteristici punti di vista ad angolo, secondo un'impostazione urbanistica abbastanza frequente nel Medio Evo.

La costruzione, che rappresenta il più insigne monumento di architettura religiosa dell'Oltregiogo genovese per compiutezza d'espressione e per ricchezza decorativa, fu edificata durante la signoria dei marchesi di Gavi, in un periodo precedente il 1172, anno in cui risulta citata per la prima volta nelle fonti. Il tempio, significativamente dedicato a San Giacomo Maggiore, conserva forse memoria di un precedente ospizio per pellegrini sulla via di Campostella. Originariamente incluso nell'ambito della diocesi di Tortona, San Giacomo venne assegnato alla diocesi di Genova nel 1248, con altre istituzioni religiose della valle del Lemme. Nello stesso anno sono attestati i canonici della chiesa, che evidentemente all'epoca aveva titolo di collegiata, e fruiva di benefici territoriali che col trascorrere dei secoli «*si perdettero non si sa come*» (Desimoni). A San

Giacomo furono trasferite, successivamente al 1385, le funzioni vicariali esercitate in origine dalla Pieve di Santa Maria *in Lemoris*, con giurisdizione su numerose parrocchie della zona (Bosio, Capriata, Castelletto, Monterotondo, Parodi, Pasturana, Tassarolo, Tramountana, mentre la chiesa di Prato-lungo era inclusa nel vicariato di Voltaglio).

L'edificio viene spesso assegnato alla *facies* lombarda del romanico, anche se non mancano autorevoli letture che ne rilevano «*una struttura architettonica completa-*



*A lato, Chiesa parrocchiale di San Giacomo, Portale della fac-*

*Sopra, San Giacomo, arcone del portale con figurazioni di arpie*

*In basso, Ultima cena (1165 circa), S. Giacomo, lunetta e architrave del portale della facciata*

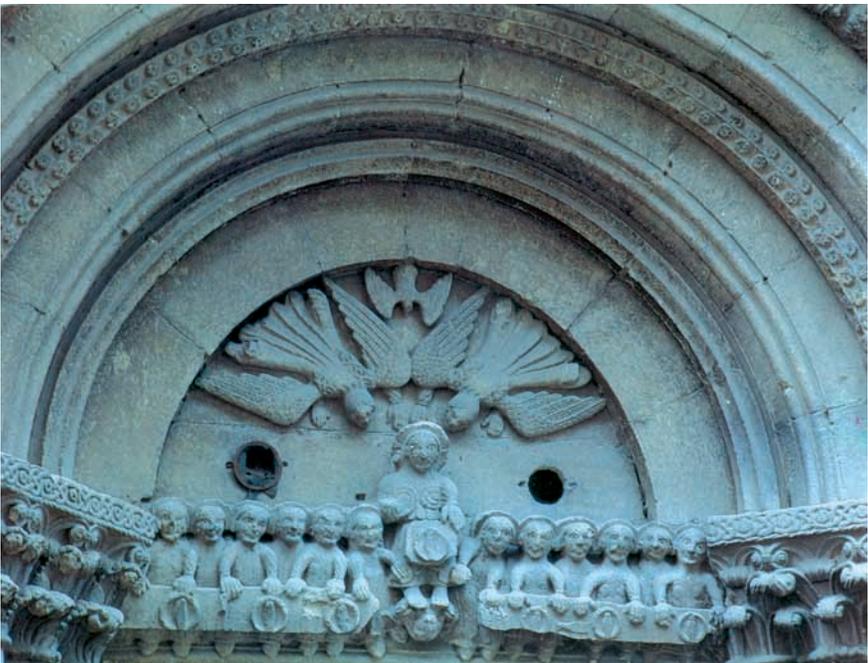
*A pag. 44, in alto, architrave e lunetta del portalino a margine*

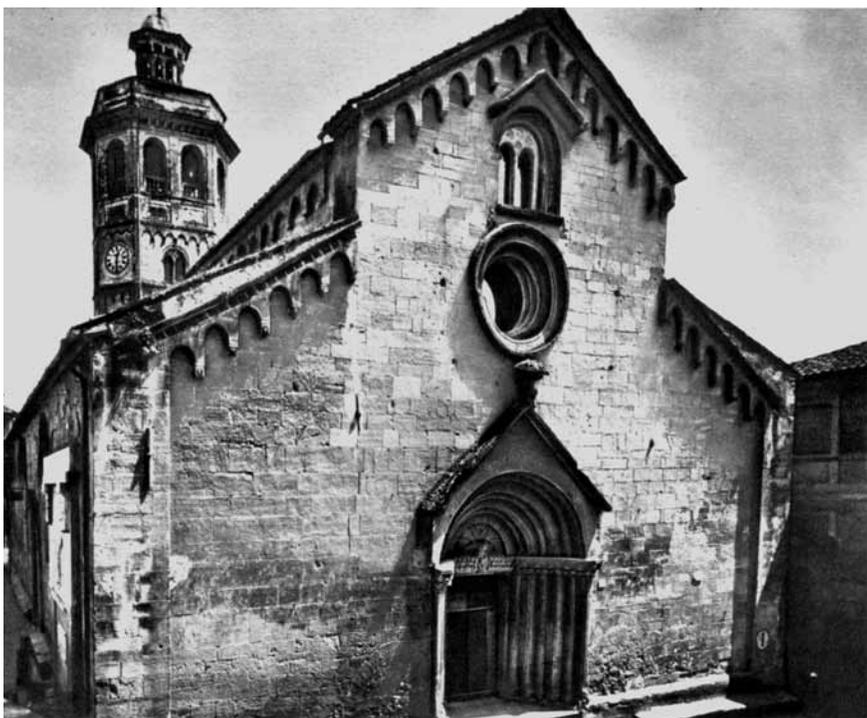
*mente genovese*». Il paramento venne realizzato in conci della locale arenaria, tratti probabilmente dalla cava della Chiappa, che incideva il fianco occidentale della collina su cui sorge la fortezza, in prossimità del torrente Neirone. Ad ogni navata corrispondeva un'abside semicircolare, delle quali è oggi visibile dall'esterno soltanto quella di sinistra, con monofora e tetto a ventaglio, restaurata nel 1961. A margine dell'abside, un portalino murato, di impianto assai sobrio, è sormontato da una raffigurazione in rilievo che rappresenta una fiera cavalcata da una figura virile. Il portale laterale che segna l'accesso

*Nella pag. a lato, in alto: Chiesa di S. Giacomo, la facciata prima del restauro*

*In basso, S. Giacomo, capitello dell'interno, con raffigurazioni zoomorfe*

alla navata è corredato da una lunetta adorna di un affresco, riferibile alla seconda metà del XVI secolo, che rappresenta la Madonna col Bambino tra i Santi Giacomo e Giorgio. L'abside destra, non visibile all'esterno, è stata recuperata da un restauro effettuato nei primi anni Settanta del Novecento. Quella centrale è invece scomparsa in seguito all'ampliamento del coro e all'arretramento dell'altare maggiore. La chiesa venne infatti rimaneggiata tra la fine del Seicento e il principio del Settecento, con la rimozione delle originarie capriate lignee, la costruzione delle volte e la sopraelevazione della torre cam-





panaria. Conseguenza di questa riforma strutturale fu il rialzamento dei muri di fiancata; la scalpellatura degli archetti di pietra che sostenevano la cornice di gronda; l'apertura di finestroni barocchi sulle fiancate.

La facciata è la parte maggiormente integra dell'edificio originale. La compostezza architettonica esalta lo straordinario interesse delle sculture, che si ipotizza siano state realizzate, intorno al 1165, da artefici che nel decennio precedente avevano lavorato nel Duomo di Genova, ai portali di San Damiano e di San Gottardo. Il monumentale ingresso centrale, propone la tipologia del portale strombato con inquadramento in avancorpo e protiro su colonne e archi semicircolari. L'ingresso è sormontato da un

rosone, che presenta la caratteristica anomalia dell'interruzione della ghiera. Al di sopra del rosone una bifora, con colonnina centrale di restauro, sporge dal filo della facciata e aumenta l'effetto chiaroscu-





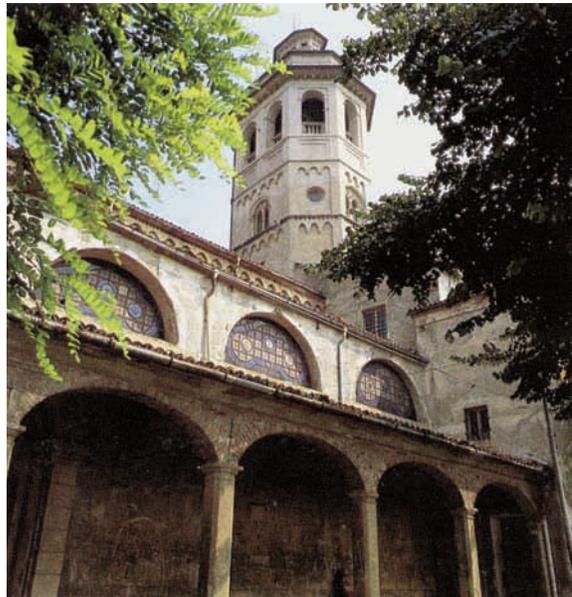
*In basso, il portico del lato destro su cui svetta il campanile ottagonale*

Santo. Al colmo del timpano del portale, coperto da un padiglioncino cupuliforme, è scolpito, a tutto tondo,

rale del paramento, prospetticamente accentuato dal succedersi continuo delle modanature rientranti del portale, secondo i più affermati canoni dell'architettura romanica.

Le sculture sono trattate con sicurezza ma senza particolare attenzione nella resa delle figure. L'architrave sull'accesso è decorato da un altorilievo che rappresenta la *Coena Domini* con al centro il Cristo. L'effigie del Salvatore, classicamente paludata, sovrasta i dodici Apostoli disposti simmetricamente, sei per parte, dietro la prospettiva della tavola imbandita con sei piatti, contenenti un pesce ciascuno. La figura rovesciata che sta sotto i piedi del Cristo va letta forse come una rappresentazione simbolica del *Coelus*, dominato dal *Cosmocrator* signore dell'universo. Al di sopra del Cristo sono rappresentati con mirabile senso distributivo degli spazi, due angeli in volo ad ali spiegate e, al centro, la colomba dello Spirito

Sansone che cavalca una fiera. Riferimento Cristologico alla lotta contro le potenze del male, simile nella concezione al Sansone del protiro di Santo Stefano di Vienna e a quello sul tetto della cappella di Santa Fe, di maestro Esteban, a Santiago di Campostella. Gli archetti di coronamento della facciata poggiano su mensole con immagini antropomorfe, di probabile significato apotropaico.



*A lato, interno della Chiesa di S. Giacomo*

Soltanto due ripiani della torre nolare, che presenta una struttura a ottagono non equilatero, appartengono alla costruzione medievale, mentre gli altri sono di epoca barocca. L'orologio è iscritto in un tipico occhio romanico, che sussiste intatto sul lato meridionale. La campana maggiore fu posta in opera nel 1352, e recava l'impronta del simbolo araldico dei Visconti, all'epoca signori di Gavi.

Sempre all'esterno, il fianco destro della chiesa, che prospetta sull'ansa del Lemme, ha perduto in gran parte l'antica configurazione a seguito dei rifacimenti settecenteschi, leggibili nel porticato con volte a cupola ribassata su pilastri; nell'edificio della canonica che avvolge l'abside; nei finestrone semicirculari aperti al colmo della fiancata. Nel paramento del porticato sono conservate lapidi recuperate presumibilmente dall'area antistante, in cui si apriva il primi-



tivo cimitero medievale, spostato alla Crosa del Pedaggio nel 1811. Alcuni conci della murata recano incise labili tracce di graffiti cruciformi, ritenuti indizi del passaggio dei battuti o flagellanti, che raggiunsero Gavi intorno al 1260 e suscitarono le prime iniziative di costituzione delle confraternite.

All'interno, gli interventi di ristrutturazione, realizzati intorno al 1705, risultano meglio leggibili che non all'esterno nel rialzamento

*In basso, Gandolfino da Roreto, Madonna con Bambino fra i santi Giacomo e Giovanni Battista (fine del XV secolo), pala della Chiesa di S. Giacomo*      *nella lunetta: Natività*



***In basso, Parrocchiale di S. Giacomo, San Sebastiano e San Rocco, dipinto murale tardogotico***

delle fiancate, per dare spazio alle volte barocche che hanno sostituito le capriate; nelle aumentate dimensioni del presbiterio; nel percepibile spostamento di asse di alcuni pilastri provocato dalla sopraelevazione del campanile. L'impianto basilicale, con l'uso di colonne e la soluzione del tiburio a torre sull'incrocio del transetto con la navata maggiore, ricorda i modelli genovesi di San Fruttuoso di Capodimonte e di San Donato. Ma lo straordinario coronamento scultoreo dei capitelli e una non meno sorprendente fantasia di composizione, con figurazioni bestiarie e umane frammiste a quelle fitomorfe, confermano la presenza di lapicidi di cultura lombarda. I capitelli figurati che sovrastano le colonne monolitiche, si alternano a quelli corinzi secondo una precisa cadenza; il penultimo e l'ultimo del lato sinistro sono il risultato di un assemblaggio del secolo XVIII.

Con il trascorrere del tempo anche l'essenziale sobrietà romanica dell'arredo venne modificata, e lungo le pareti, decorate di affreschi nel XIV - XV secolo, e successivamente intonacate, furono costruiti una serie di altari. Negli anni Ottanta del Cinquecento sono testimoniati undici sacrari, incluso l'altare maggiore. A partire dal 1957 ripetuti interventi di restauro

hanno parzialmente recuperato le linee originali dell'interno, in cui si conserva un rilevante patrimonio d'arte, sedimentato nei secoli.

Al fondo della navata destra, un piccolo dipinto murale tardogotico a lato dell'ingresso raffigura ***i Santi Sebastiano e Rocco***. L'affresco venne scoperto nel 1967 sotto l'intonaco e ampiamente risarcito dal restauro. Il reperto testimonia forse l'impegno di un anonimo collaboratore della bottega tortonese dei Boxilio, presente a Gavi allorché venne assemblato il ***polittico di San Giacomo***, commissionato a Manfredino Boxilio dal Marchese Antonio Guasco e realizzato nel 1478. Il monumentale polittico, firmato e datato dal Maestro, sovrastava in origine l'altare maggiore,





*A lato, Parrocchiale di S. Giacomo, Resurrezione di Lazzaro di Bernardo Montessoro (inizi del XVII secolo)*

ma venne rimosso in epoca imprecisata e nel 1855 Santo Varni lo riscoprì, smembrato, in un ripostiglio. Nel 1862 fu venduto all'Accademia Ligustica di Genova, dove oggi è conservato in una problematica ricomposizione (una riproduzione dell'opera in dimensioni ridotte di un terzo è esposta nella navata sinistra della chiesa).

Seguono, dal fondo della navata destra, i dipinti che raffigurano il *Sogno di San Giuseppe*, di Giovanni Battista Paggi (Genova 1554 - 1627), posto originariamente nell'ultimo altare della navata, patronato della confraternita dei Rossi; *la Risurrezione di Lazzaro*, del pittore serravallese Bernardo Montes-

soro, attivo nella prima metà del XVII secolo, e una piccola suggestiva statua marmorea della *Madonna col Bambino*, realizzata da Francesco Maria Schiaffino (Genova 1688 - 1763). A lato della statua è collocata la pala della *Madonna col Bambino tra i SS. Giacomo e Giovanni Battista*, sovrastata dalla lunetta in cui è raffigurata la *Natività*. Il dipinto su tavola, opera di Gandolfino da Roreto (attivo in Piemonte tra il 1493 e il 1510), era posto originariamente sul primo altare della navata sinistra, patronato della confraternita dei Turchini. Gli ultimi due quadri esposti nella navata destra risultano di dubbia attribuzione. La tela che raffigura *San Pietro Apostolo* sovrastava in origine il quinto altare della navata, patronato della famiglia Franzoni, ed è riferibile alla scuola genovese della prima metà del XVIII secolo. Vicina alla maniera di Bernardo Castello appare invece la pala con i *Santi Sebastiano, Giacomo Maggiore e Defendente*, collocata in precedenza nel quarto altare della navata destra, patronato del Comune di Gavi. L'abside, recuperata dal restauro, è ornata da una statua in bronzo di *San Giuseppe*, eseguita nei primi anni Sessanta del secolo scorso.

*In basso, Altare del Rosario, Vergine con Bambino, statua di Carlo Cacciatori (seconda metà sec. XVIII);*

*A lato, Madonna del Rosario di Luigi Montecucco (1854)*

Nel presbiterio sono collocati: sulla parete destra il dipinto di Giovanni Battista Carlone (Genova 1603 - Parodi Ligure? circa 1684) che raffigura *la Trinità e i SS. Girolamo e Francesco da Paola*; al centro del Coro, *San Giacomo che scaccia i Mori*, di Giovanni Raffaele Badaracco (Genova 1648 - 1726); sulla parete sinistra la tela della *Madonna col Bambino e San Gaetano*, assegnabile a manierista genovese della prima metà del XVIII secolo. L'opera era colloca-



ta, originariamente, sul quarto altare della navata settentrionale, patronato della famiglia Guasco di Bisio. Le due pitture murali nelle lunette di volta dell'abside rappresentano *episodi della vita di San Giacomo Maggiore*, e furono realizzate dall'artista gaviense Francesco Montecucco.

In navata sinistra, scendendo verso l'ingresso, è collocato il dipinto che raffigura *il Battesimo di Cristo*, di Lazzaro Calvi (Genova, 1502? - 1605). La tela, firmata e datata 1591, era posta originariamente nella cappelletta della famiglia Baciocchi di Groppello. Segue un altare barocco, contornato dalle pitture su tondo dei quindici misteri del Rosario che la tradizione locale riferisce a scuola romana del XVIII secolo. L'altare è sormontato da una statua marmorea della *Vergine col Bambino*, attribuita allo scultore toscano Carlo Caccia-





*A lato, Chiesa di S. Giacomo, Madonna con Bambino di Francesco Maria Schiaffino (sec. XVIII); in basso, capitello con*

alpina occidentale ligure-piemontese. Alla stessa epoca, ma non alla stessa mano, appartengono gli esigui lacerti con frammenti di figure angeliche, ancora leggibili sui pilastri del presbiterio. Al fondo della navata, si conserva la statua lignea policroma della *Madonna del Rosario*, eseguita nel 1854 dallo scultore gaviese Luigi Montecucco. Il vicino battistero è decorato da un affresco che raffigura il *Battesimo di Cristo*. La pittura murale, secentesca, è stata ridipinta nel 1967.

Sulla controfacciata di sinistra della chiesa è leggi-

tori (Carrara, intorno al 1730 - Genova, fine XVIII secolo), allievo e collaboratore di Francesco Schiaffino. Il segmento finale della parete è decorato da un affresco della *Madonna della Misericordia*, assegnabile agli ultimi decenni del XIV secolo. Questo dipinto, obliterato sotto lo scialbo dei secoli barocchi e parzialmente recuperato nei primi anni Settanta del Novecento, fornisce la traccia residua della originaria decorazione di San Giacomo. L'opera sembra confermare una presenza nel territorio, prima dell'avvento della cultura pittorica lombarda, della corrente



*A lato, S. Giacomo scaccia i Mori, di Giovanni Raffaele Badaracco (fine XVII sec.).  
In basso, Madonna della Misericordia, affresco (secolo XIV)*

bile un'iscrizione in caratteri gotici, datata 1336, che ricorda la sepoltura di Barnaba Montaldo, esponente della nobile stirpe gaviense che acquisì posizioni di rilievo nel governo della Repubblica: HIC JACET NOBILIS VIR DOMINUS BARNABAS DE MONTALDO QUI OBIT MCCCXXXVI CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. La lapide era collocata probabilmente nella cappellania della famiglia, istituita da Achille Montaldo all'altare di San Bernardo e in seguito trasferita all'altare maggiore. Sulla controfacciata della navata sinistra era anche collocato, sino a pochi anni or sono, il sepolcro di Antonio Guasco Mar-



chese di Gavi. Un'arca adorna di pregevoli pannelli marmorei scolpiti a bassorilievo e corredata da un'iscrizione che correva lungo la base del monumento: M° D ANT° GUASCHO GAVII [DOMINO] ET GI[S]MUNDINE - B[ER]NARDINUS ET NICOLAUS PARE[N]TIBUS PIIS[SIMIS] - POSUERE 1497 DIE 22 NOVE[M]BRIS. Il sarcofago è stato distrutto nel 1999. Il modulo frontale e i due laterali vennero riutilizzati come ornamento del nuovo altare maggiore al centro del presbiterio.

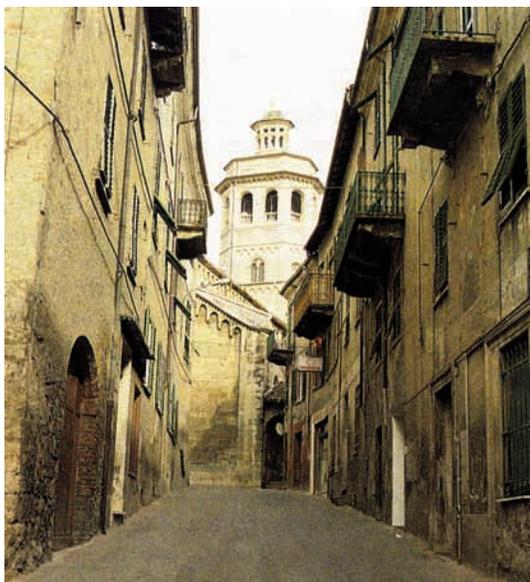


## DAL CENTRO ALLA PERIFERIA

### DEVIAZIONE SU VIA XX SETTEMBRE. L'ORATORIO DEI ROSSI IN BORGONUOVO

Di fronte all'ingresso centrale della chiesa di San Giacomo, una deviazione in Via XX Settembre (denominata, nel 1780, Strada Comune) conduce nella contrada di Borgonuovo. Dopo qualche decina di metri, sulla destra, alla confluenza di Vico Chiuso Bassani, sorge l'oratorio della confraternita della SS. Trinità, testimoniata dalla seconda metà del XVI secolo e aggregata all'arciconfraternita della SS. Trinità di Roma nel 1609. La tradizionale denominazione «dei Rossi» è riferita al colore della sopravveste rituale dei confratelli. Alla congregazione facevano capo anche gli abitanti di un'ampia area extraurbana, che raggiungeva le case sparse di Valle a est e, sino alla seconda metà dell'Ottocento, Àlice e Zerbetta a sud. La confraternita gestiva il Monte del Grano (con amministrazione autonoma e separata dall'analoga istituzione dei Bianchi), e un forno costruito nel 1670 con casa, cascina e negozio annesso, affittato a privati con l'obbligo di vendere il pane e i generi alimentari a basso prezzo.

In precedenza, la chiesetta dei Rossi era ubicata in un'area agricola oltre la porta di Borgonuovo, all'inizio della strada per Bosio, quasi in riva al Lemme. Ricordata nel 1582 come «*Cappella parva S.te Trinitatis prope Gavium*», è testimoniata sino al XVIII secolo come cappella campestre, e alcuni ruderi erano ancora in sito nei primi anni del Novecento. Il nuovo oratorio, edificato intorno alla metà del XVII secolo, presenta la copertura di colmo a doppia falda, il campanile barocco e un prospetto lineare, in cui i *trompe l'oeil* delle illusorie paraste, disegnate sulla



*Nella pag. a lato, Oratorio dei Rossi, gruppo ligneo della Trinità di Norberto Montecucco (1899)*

*Sopra, scorcio di via XX Settembre*



parete levigata, esaltano lo slancio del frontale. Il dubitevole affresco al centro della facciata dichiara una volenterosa ridipintura. Il portone di accesso fu ampliato a fine Ottocento per consentire il trasporto processionale del monolitico gruppo ligneo della Trinità. L'opera, realizzata dallo scultore Norberto Montecucco (Gavi 1864-1944), venne inaugurata il 29 maggio 1899 alla presenza dell'arcivescovo di Genova Tommaso Reggio.

L'interno, a navata unica con volta a botte, conserva un organo costruito nel 1879 dall'artigiano Camillo Guglielmo Bianchi (Lodi 1821 - Novi Ligure 1890) e numerosi pregevoli reperti d'arte. Sul'arco del presbiterio, una pittura murale raffigura i priori della confraternita, nell'atto di chiedere a papa Paolo V l'aggregazione all'arciconfraternita della SS. Trinità di Roma. Il dipinto è opera di

Giovanni Tito Bertelli (Genova 1879 - 1946), artista di stirpe gaviense (la madre era Angela Montecucco) che acquisì i primi insegnamenti dal padre, Santo Bertelli, e fu allievo, all'Accademia Ligustica, di Cesare Viazzi, di cui divenne in seguito collaboratore. Accademico di merito nel 1922, insegnante di disegno e figura nel 1934, fu direttore interinale dell'Istituto genovese dal 1935 al 1936 e vicedirettore effettivo sino al 1941. Autore di paesaggi, nature morte e scene di genere; ritrattista minuzioso e incisivo, realizzò anche numerosi dipinti a soggetto sacro, fra i quali alcuni affreschi nelle chiese di San Pietro e Sant'Andrea a Novi Ligure e nelle parrocchiali di Arquata e Sottovalle.

Fra le altre opere custodite nell'oratorio, provenienti da acquisizioni e donazioni, si ricordano: la pala di Giuseppe Palmieri (Genova

*Nella pag. a lato, Oratorio dei Rossi, interno; In basso, I priori al cospetto del Papa, (Tito Bertelli 1925). A lato, S. Sebastiano (prima metà XVII sec.)*

1674 - 1740) che raffigura la Vergine col Bimbo e i Santi Agostino e Agata; un *Ecce Homo* dipinto da Luciano Borzone (Genova 1590 - 1645); un quadro di scuola spagnola, il *Martirio di San Sebastiano*, collocabile nella prima metà del XVII secolo, e una gradevole *Sacra Famiglia con San Giovannino*, assai prossima agli stilemi del Paggi cambiasesco. Nell'oratorio si conserva anche un'interessante tela a soggetto profano, eseguita da Giovanni Raffaele Badaracco (Genova 1648 - 1726), che raffigura la *Continenza di Scipio-*



*ne.*

Accanto all'oratorio, in Vico Chiuso Bassani, nella c.d. Corte dei Cassanello erano ubicate, nel Settecento, le scuole pubbliche di Gavi. Sul frontale dell'edificio permangono tracce di un'antica meridiana.

Dall'oratorio dei Rossi, Via XX Settembre prosegue sino alla Piazza delle Mura, all'incrocio con Via Cavour, indicata, nella toponomastica tradizionale, come Contrada delle Cricche, in cui era ubicato il piccolo ghetto ebraico di Gavi. Pochi metri avanti, la strada confluisce nel ponte di Borgonuovo, sul quale incombeva, sino alla fine del XIX secolo, la Porta di Parodi.





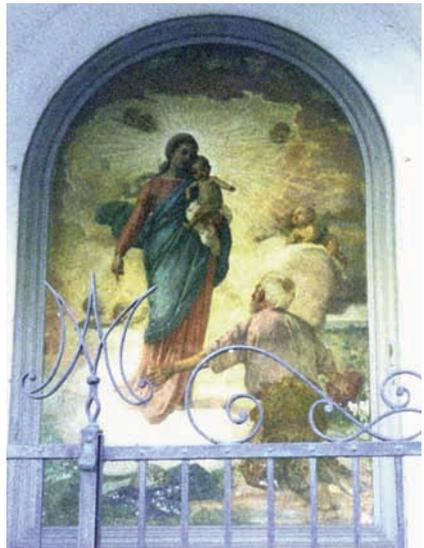
*A lato, Vergine col Bambino ed i SS. Agostino e Agata di Giuseppe Palmieri; sotto, Cappelletta al ponte di Borgonuovo.*

*Nella pag. a lato, Cortile interno di Palazzo Rocca*

dipinto murale della Madonna della Guardia, eseguito intorno al 1870 da Santo Bertelli (Arquata 1840 - Genova 1892). Artista di antica famiglia gaviense, dopo un iniziale apprendistato nello studio dei fratelli Montecucco, Santo Bertelli frequentò l'Accademia Ligustica, dove ebbe maestri Giuseppe Isola e Giuseppe Frascheri. Autorevole esponente del movimento dei Grigi, pittore versatile dai toni veristi, è noto soprattutto per i ritratti, gli acquerelli e le decorazioni a soggetto religioso, eseguite in numerose chiese della Liguria, che restano i suoi lavori più significativi. Il dipinto al sacrario del ponte di Borgonuovo è l'unica opera del pittore pubblicamente fruibile a Gavi. Altre ne esistono, incluso un affresco, in abitazioni

La prime notizie relative al ponte, probabilmente in legno, risalgono al 1228. Edificato successivamente in muratura, fu più volte distrutto dalle piene del Lemme. Le testimonianze d'archivio segnalano quattro rifacimenti tra il 1610 e il 1702. Ma doveva trattarsi di ricostruzioni parziali, poiché tre arcate del manufatto risultano a sesto pieno, mentre la penultima in direzione di Bosio, probabilmente la più antica, conserva la struttura a sesto acuto.

Al centro del ponte, sulla murata occidentale, era collocato un piccolo sacrario, ancora raffigurato in un dipinto del 1845. Oggi esiste una cappelletta a margine del manufatto sul versante di Borgonuovo, ornata da un'elegante





private.

**SEGMENTO CENTRALE DI  
VIA MAMELI. IL PALAZZO ROCCA  
SERTORIO, IL PALAZZO DI CITTÀ,  
L'INCROCIO CON VIA MAGIONE**

Tornati all'altezza della chiesa di San Giacomo, il percorso riprende in Via Mameli, iniziando dal civico n. 39, che identifica il palazzo edificato da Pompeo Rocca nel 1705, accorpando precedenti strutture. Un restauro ne ha recuperato l'intonaco dipinto alla genovese. Nel 1798 l'edificio, indicato come «*casa di villeggiatura della vedova Geronima Rocca Sertorio*», era contornato da un gruppo di piccole unità edilizie che si affacciavano sulla piazza e sul retrostante sedime, che prospetta verso la confraternita dei Rossi. Le diverse unità erano collegate da voltoni e spazi aperti, ancora parzialmente conser-

vati nell'area oggi complessivamente denominata Corte Zerbo. Poco più avanti, alle fasce delle finestre del civico n. 43, sono leggibili lesene e decorazioni tratteggiate a tenui colori, con prevalenti toni di grigio e marrone.

Sul lato opposto della strada (civico n. 44), sorge il Palazzo di Città, storica sede del Comune di Gavi. Edificio medievale in pietra calcarea da taglio, con portico a due fornicati al piano terreno, definito da due archi a sesto acuto che scaricano la spinta su un massiccio pilastro centrale. Al piano superiore, mantenendo lo stesso asse di simmetria, vi erano probabilmente due trifore. Nella sua veste originaria la costruzione presentava un loggiato quadricellulare, aperto sia sul prospetto principale che sulla murata laterale, dove probabilmente era localizzato l'accesso al piano



superiore, e dove sono state rinvenute tracce di un arco a sesto acuto. La presenza di una loggia è testimoniata dalla seconda metà del XIII secolo, nel contesto di atti notarili redatti «*sub porticu domus comunis*». La costruzione delle volte a crociera risale al 1589. In seguito, il palazzo venne ristrutturato nel 1771 dall'architetto lombardo Andrea della Valle, con sopraelevazione del tetto per ottenere un piano ammezzato abitabile. Il frontale dell'edificio era ornato da un'immagine della Madonna, dipinta da Francesco Montecucco

nel 1853.

Con il Palazzo di Città confina, a ovest, il fabbricato indicato nel 1798 come «*Casa di prete Giuseppe Balestreri, a tre piani, cortile, stalla e cascina*». La costruzione, segnata dai civici 46 - 48, conserva sulla facciata tracce di pitture murali e decorazioni rococò, con ghirlande e tondi all'interno dei quali sono disegnati dei ritratti. Poco oltre, il civico n. 50 lascia trapelare le originarie strutture di una casa torre, molto stretta in

facciata e allungata in alzato su un unico arco al piano terreno, a cui corrispondono, al piano superiore, due bifore. L'edificio venne rimodellato nel Settecento, mantenendo invariata la cellula originaria, con rifacimento della facciata, campita da architetture dipinte di gusto barocco.

Sulla murata meridionale di Via Mameli, che raggiunge Via Magione, sorgono il palazzo Da Passano e il palazzo Borlasca, tra i civici 63 e 65. Il palazzo Da Passano è descritto nel 1798 come «*Palazzo*

*Nella pag. a lato, il Palazzo di Città sede dell'Amministrazione comunale (XIII secolo)*

*In basso, Via Magione, dove sorgeva la "Mansione" dei Cavalieri Gerosolimitani*

*a tre piani, di cui uno rustico non abitabile, con stalla, cascina, torchio, cantina, giardino e due cassette annesse, una dentro il giardino e l'altra verso la strada pubblica».* Nel 1823 era di proprietà dei marchesi Raggio, e ospitava le scuole elementari. Passò poi a Leopoldo Romano, più volte sindaco di Gavi nell'Ottocento, che con il fratello Gaetano finanziò la costruzione del nuovo palazzo delle scuole in Piazza Dante. L'edificio, successivamente pervenuto alla Congregazione delle Suore di N. S. della Misericordia, presenta un portico a tre fornicì, murato, con archi a sesto acuto su colonne monolitiche, riferibile alla fine del

XIII secolo.

Il contiguo palazzo Borlasca ripete il nome dalla dinastia gaviense, infeudata del territorio omonimo e iscritta al libro d'oro della Repubblica nel 1528, che lo edificò forse nel XIV secolo. La famiglia annoverava diplomatici, scienziati e giuristi. Fra i suoi esponenti occupa una posizione di rilievo il musicista Bernardino Borlasca, autore di canti religiosi, sonate, fantasie, scherzi. Nato nella seconda metà del XVI secolo, probabilmente a Gavi (egli stesso si definisce *nobil de Gavio genovese*), è ricordato tra il 1610 e il 1628 come «Musico» del Duca di Baviera.

L'edificio, in cui sedimentano





strutture medievali e rinascimentali inglobate nel rifacimento settecentesco, ospitò l'imperatore Carlo V nel 1529. Nel 1798 risulta composto di «*due appartamenti con giardino, cascina, stalla, portico e cantina interrata*».

Sullo stesso lato della strada, dove su Via Mameli confluisce Via Magione, una lapide commemorativa ricorda il più illustre figlio di questa città: lo storico Cornelio Desimoni (Gavi 1813 - 1899). Avvocato, docente universitario, direttore dell'Archivio di Stato di Genova e autorevole esponente della Società di Storia Patria, fu studioso soprattutto di Genova e della Liguria, delle Marche d'Italia, di storia economica e finanziaria, ma dedicò anche ampio spazio alle grandi scoperte geografiche,

alla cartografia medievale, alla numismatica. Nel 1890 venne designato come sovrintendente agli archivi della Liguria. Nella sua bibliografia, che comprende oltre cento pubblicazioni, restano fondamentali, e non soltanto per chi si occupa di storia dell'Oltregiogo genovese, gli *Annali Storici della Città di Gavi e delle sue famiglie dal 972 al 1815*, ultima opera dello studioso, pubblicata a 83 anni, nel 1896. Lavoro monolitico da cui trapela, nel rigore scientifico, che sempre caratterizza gli scritti di Cornelio Desimoni, l'amore dell'autore per la sua terra natale. Gavi gli ha dedicato una strada e l'edificio delle Scuole Medie.

Nella zona di Via Magione, dove sino all'inizio del Novecento erano ubicate la Pretura e le carce-

*Nella pag. a lato, tracce di porticato medievale in via Mameli (XIII secolo)*

ri, sorgeva una mansione dei Cavalieri Gerosolimitani, testimoniata dal 1206 e ancora ricordata, con la dedicazione a San Lazzaro, nel 1780. L'istituzione monastica possedeva a Gavi numerose aree agricole ed urbane in Bagnacavallo, Sant'Eusebio, Vallegge, Cheirasca, Forneto, Valle, Zerbetta. Tra le altre è ricordata, nel quartiere di Mezzo inferiore, «*domum unam cum curte, stalla et cassina intra muros oppidi Gavii existentem, dictam communiter la Mansione*», come recita un documento del 1490. Ed è ipotizzabile che il toponimo *la Mansione* si sia conservato nella denominazione della strada, dove un'unità edilizia con vasto cortile e pozzo centrale, reca ancora sull'ingresso lo stemma dei Cavalieri di Malta, eredi dell'Ordine Gerosolimitano.

Riprendendo, un po' a ritroso, l'itinerario principale, al n. 64 di Via Mameli la casa all'incrocio con Via Rastelli presenta un'edicola affrescata con l'immagine della Madonna della Guardia (o della Misericordia), riferibile, per quanto si può decifrare, ad un periodo compreso tra gli anni finali del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Alla stessa epoca sembrano assegnabili le pitture murali dell'edificio confinante, realizzate su una base cromatica a prevalenza di

*In basso, l'antica Porta di Bagnacavallo (Portino)*

rossi, e definite nelle zone d'angolo da finti bugnati.

#### L'ANTICA PORTA DI BAGNACAVALLO (PORTINO)

Il «*Palazzo di Lorenzo Nassi*», ristrutturato nel 1641 e rilevato nel 1798 come «*Palazzo a tre piani con bottega, cortile e cascina*», è posto all'incrocio tra Via Mameli e Vico Portino. Il Vico prende nome dalla porta di Bagnacavallo, indicata come Portino nella toponomastica e nella consuetudine locale, che ancora esiste, in un breve slargo, all'inizio della stradina che corre lungo un tratto parzialmente conservato della recinzione mura-



*In basso, prospetto di Palazzo Serra.*

*Nella pag. a lato, particolare di frontale dipinto in Via Mameli*

ria. La porta presenta una pianta rettangolare di tipo monodirezionale, aperto, con il tetto, di restauro, a quattro falde. La bifora della facciata, con colonnina e semplice capitello corinzio stilizzato, unitamente all'arco acuto del piano terra, sembrano riferire la datazione dell'opera agli inizi del Duecento.

A differenza di quanto è accaduto alle altre porte demolite per consentire l'ampliamento della sede stradale lungo fondamentali vie di transito e di commercio, il Portino è sopravvissuto in quanto «dimenticato». Nel 1607 sono ancora documentate opere di restauro della struttura. In seguito, decaduta la sua funzione originaria, fu affittato a privati e utilizzato come magazzino. In effetti, il percorso che controllava non costituiva un itinerario consueto di accesso al borgo, ma consentiva di raggiungere il sottostante mulino di Bagnacavallo.

L'opificio è indicato anche come «mulino di mezzo» nelle più antiche fonti documentali, e ancora nel 1885 una nota d'archivio rileva che «*presso il mulino di mezzo, si addivenne alla costruzione di una caserma per*

*alloggiare i soldati del presidio a guardia dei reclusi*». Il mulino apparteneva originariamente ai marchesi di Gavi. Nel 1239 venne ricostruito in compartecipazione «*per la metà della Repubblica di Genova, per un quarto degli Ospedalieri di S. Giovanni e per il restante quarto della Comunità di Gavi*». La costruzione esiste tuttora, a margine del greto del Lemme. Le strutture sono ovviamente mutate nel corso del tempo, ma la funzione originaria del mulino si è conservata per secoli.

#### SEGMENTO OCCIDENTALE DI VIA MAMELI. PALAZZO SERRA

Al n. 69 di Via Mameli sorge il Palazzo Raggio, in precedenza antica saliera, poi proprietà dei





Bacocchi Gropello, ramo piemontese della famiglia originaria della Corsica e unita da vincoli di parentela con i Bonaparte. I Bacocchi Gropello erano titolari di una cappellania in San Giacomo, e Giulio Stefano fu comandante del forte in epoca napoleonica. Nell'Ottocento la costruzione passò alla famiglia Raggio.

Sul lato opposto della strada, al civico n. 70, il Palazzo Serra, già Pinelli Gentile, rappresenta una fra le più significative espressioni dell'edilizia urbana gaviense del XVII secolo. L'edificio è il risultato dell'accorpamento di strutture con accesso indipendente. I due fabbricati che lo compongono, separati dal giardino interno, occupano un ampio sedime tra Via Mameli a sud e Via Garibaldi a nord. Da un censimento del 1798 le costruzioni risultano adibite anche a funzioni agricole, con «*diverse case annesse, in parte ad uso di granai e in parte dei manenti, con giardino, cortile, rimessa, stalla e cassina*».

Il prospetto del palazzo padronale, che emerge maestoso nell'ambito urbano, è caratterizzato da quattro finestre munite di inferriate che inquadrano l'androne d'ingresso, a da affreschi di gusto rinasci-

mentale che disegnano un finto loggiato al piano superiore. Sulla facciata è riprodotto lo stemma della famiglia Pinelli Gentile. A fianco l'emblema dei Serra che, entrati in possesso dell'edificio nel 1813, ne rinnovarono la decorazione e ne ampliarono il giardino a ponente, con l'inserimento di sobri padiglioni impreziositi da vasche e fontane. Negli anni della seconda guerra mondiale, il palazzo fu sede dell'istituto scolastico gestito dalle Suore Pietrine.

A conclusione del lungo percorso di Via Mameli, si può ancora osservare, sul frontale del civico n. 91, una lapide dedicata al cardinale Gaetano Alimonda (Genova 1818 - 1891) che fu spesso ospite di Gavi, e il frontale dipinto dei civici nn. 94 e 96, databile agli inizi del Settecento. Al primo piano il disegno della facciata è scandito da colonne binate. Al secondo, sono rappresentate delle lesene con capitello dorico, affiancate da quadrature in finto marmo. Tra i due moduli è dipinta una balaustra sostenuta da una coppia di leoni e, nel tondo centrale, l'allegoria del cigno che nutre i piccoli. Raffinati intrecci di foglie d'acanto ornano il fascione del sottotetto.

*In basso, la M.O. Zeffirino Bertelli in un disegno di Ugo Mataria  
(Settembre 1941)*

## IL PARASO

Via Mameli confluisce, all'estrema periferia cittadina, nell'area del Paraso (Piazza Marconi o, nella tradizione locale, Piazza del Peso Pubblico), dove sorge la chiesetta sconosciuta di Sant'Antonio. L'edificio è stato costruito nel XIX secolo in sostituzione di un'altra cappelletta dedicata a San Raffaele, ancora segnata nell'Atlante di Matteo Vinzoni del 1773. La struttura presenta una sopraelevazione dell'alzato originario, leggibile nella modifica della copertura di colmo, e semplici linee a capanna. Nel prospetto si apre un piccolo rosone centrale, e permangono tracce di

*Nella pag. a lato il Forte di Gavi, dopo il restauro degli anni Ottanta del secolo scorso*

architetture dipinte: archetti pensili, formelle, stucchi decorativi.

Da Piazza Marconi la via attraversa il quartiere della Chiappa, dove, nel 1642, è ricordata l'osteria di Sant'Antonio. Un tempo vigilato dalla porta di Capriata, il percorso raggiunge il ponte sul Neirone, che già esisteva, forse in legno, nel 1205. La diramazione che prosegue per Francavilla sfiora il mulino di Generassi, al quale, secondo una fonte del 1760, poteva accedere anche la popolazione di Novi. Nel primo tratto della strada, al bivio della Molarola, sorgeva la cappelletta di San Gottardo, officiata dai Bianchi nel XVIII secolo.

## DA VIA ROMA A VIA BERTELLI

Ritornati all'inizio di Via Mameli, si prosegue a est lungo Via Roma. L'edificio a forma poligonale sul versante del Lemme alla confluenza di Via Voltaggio, potrebbe rappresentare, secondo un'ipotesi avanzata dall'Architetto Riccardo Bergaglio, una traccia residua dell'antica porta di Genova o del Pedaggio, che controllava l'entrata del paese da sud.

Poco più avanti, a sinistra, si apre il tratto di strada dedicato a Pietro Barbieri. Nato a Gavi nel 1913, marinaio imbarcato sulla torpediniera Vega, Pietro Barbieri cadde in combattimento nel canale

## IL MATTINO ILLUSTRATO

Si pubblica ogni settimana - Prezzo ordinario 50

(comprensivo di abbonamento postale)

ANNO XVIII - N. 38 - NAPOLI  
22 - 29 settembre 1941 - ANNO XIX



LA MEDAGLIA D'ORO è stata concessa alla Memoria dell'eroico Sottotenente Zeffirino Bertelli di Clemente, nelle e Genova, del 132° Reggimento di Artiglieria (Uscire a pagina 3 in anteprima)  
Disegni di UGO MATARIA



di Sicilia il 10 gennaio 1941. Alla sua memoria venne concessa la Medaglia di Bronzo al V. M. e la Croce al Merito di Guerra.

A questo punto Via Roma prosegue sulla destra, immettendosi nella *Crosa del Pedaggio o di San Rocco*. A margine della strada, nell'area della Bocciofila, poco prima della confluenza con il Viale della Rimembranza, era ubicato l'antico cimitero, in origine situato presso la chiesa di San Giacomo e trasferito al Pedaggio nel 1811.

L'itinerario principale si sviluppa invece lungo la via dedicata a Zeffirino Bertelli, nipote del pittore Santo. Nato a Genova nel 1917, Ufficiale della Divisione Corazzata Ariete, Zeffirino Bertelli cadde in combattimento a Ras el Medamur,

in Cirenaica, il 3 maggio 1941. Alla sua memoria venne conferita la Medaglia d'Oro al V. M., e al suo nome furono intitolate le caserme di Sabaudia e di Pordenone. All'incrocio tra Via Bertelli e Via Roma sorgeva, sino al 1960, la chiesetta di San Rocco, costruita nel 1876 in sostituzione di un preesistente sacrario, demolito a seguito di ampliamenti e modifiche della sede stradale.

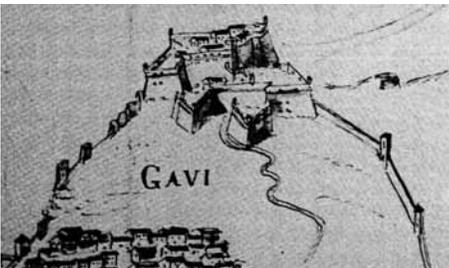
## IL FORTE

Via Zeffirino Bertelli prosegue lungo un tratto in salita. Al culmine dell'acclività, sulla sinistra, si apre la strada che dalle pendici di Monte Moro raggiunge i baluardi del Forte, da cui si può apprezzare, in direzione sud, il panorama della

*In basso, il Forte in una topografia del XVII secolo*

valle del Lemme, chiusa dal crinale appenninico su cui emergono la mole massiccia del Leco e la cuspi-de ferrigna del Tobbio.

Le ipotesi della presenza, sulla rocca tra il Lemme e il Neirone, di un castellaro dei Liguri Cavaturini, e di una fortificazione romana a difesa della bretella della Postumia che percorreva la valle, restano del tutto mitiche; ma nelle sue rocce tagliate e perforate, la fortificazione conserva forse la traccia di un'antichissima costruzione bizantina, ancorata su fondamenta più remote. Il nucleo centrale dell'arce ingloba memorie dell'antico castello dei marchesi di Gavi: le rampe di accesso, le due torri quadrangolari, il muro che sale al Bastione dello Stendardo. Nel 1280 è testimoniata nel castello la chiesa di Santa Maria, che con le trasformazioni del 1628 venne spostata nel cortile inferiore e dedicata a Santa Barbara. L'approvvigionamento idrico era assicurato da due pozzi; esistevano inoltre una fucina-fonderia per la manutenzione degli armamenti, e un mulino a mano per



*Nella pag. a lato, veduta aerea del Forte da Ovest con la cortina di S. Barbara tra il baluardo di S. Bernardo e quello di S. Maria*

quelle che venivano definite «*munizioni da bocca*».

Durante la signoria dei marchesi di Gavi, una delle torri del castello era di proprietà dell'imperatore Federico I, che possedeva anche una casa nel borgo, dono di Rosso della Volta. Occupato dai Genovesi all'inizio del XIII secolo, e in seguito dai Milanesi, da Facino Cane, dai Fregoso e dai Guasco, il castello torna alla Repubblica nel 1528. Nel 1575, durante i contrasti tra la nobiltà genovese del «Portico vecchio» e del «Portico nuovo», subisce un lungo assedio, ma non viene espugnato. Nel 1625 resiste agli attacchi delle milizie franco sabaude che hanno invaso la valle del Lemme. Lo stesso accade durante l'assedio posto dagli austriaci nel 1747. Nel 1799, dopo la sconfitta di Novi, resta l'unica fortificazione occupata dai francesi in Italia. In seguito, esaurita la sua funzione militare, viene adibito, con varie modalità, a casa di relegazione: stabilimento penale dal 1848; carcere mandamentale dal 1891 al 1907; campo di prigionieri nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Venustà e potenza si congiungono in questo monumento che per singolare destino l'Ottocento e il Novecento ci hanno tramandato quasi incorrotto. Attorno al



mastio massiccio, sulla vetta eminente, si sono sviluppati col trascorrere dei secoli i baluardi di protezione. Quelli più vetusti vennero realizzati nella prima metà del Quattrocento. Nuove opere sotto la direzione di Gio Maria Olgiati sono testimoniate tra il 1536 e il 1540. Nel 1628 i lavori di rafforzamento, progettati da Fra' Vincenzo da Fiorenzuola, hanno suggellato le inconfondibili peculiarità dei contrafforti audaci e possenti. Altri interventi sulle strutture vennero eseguiti nel 1727 dall'architetto militare Pietro Moretini, come ricorda una lapide posta sul frontale della ridotta di Monte Moro. Ulteriori opere sono segnalate nel 1745.

Nell'andito entro la torre a fianco della porta romanica, permane la traccia visibile della dominazio-

ne lombarda e della signoria della Repubblica: il biscione visconteo accanto alla croce genovese. Il cortile superiore è chiuso dalle murate compatte degli edifici che ricordano la casa di pena. Ma i bastioni e le ridotte presentano una monumentalità armoniosa. Il disegno ordinato degli arredi architettonici, la simmetria delle luci, i camminamenti di ronda, i ponti levatoi e relative torri di rinfanco coronate da pinnacoli decorativi, conferiscono al fortilizio un contenuto d'arte degno di un pacifico castello residenziale.

#### CONVENTO DI N. S. DELLE GRAZIE DI VALLE

Tornati in Via Bertelli, si prosegue verso est. Poco oltre il nuovo cimitero, appare, isolato sulla destra della strada, il convento



*Nella pag. a lato, Convento di Valle, scorcio del chiostro (sec. XVI).*

*Alla pag. successiva, Convento di Valle, prospetto esterno*

dedicato a N. S. delle Grazie. Nella località, comunemente indicata come Valle e ricordata per la prima volta nel 1260, sorgeva un'edicola ornata dall'effigie della Madonna col Bambino, dove predicò San Bernardino tra il 1429 e il 1431. Nel 1455, sul sacrario venne costruita una cappelletta dedicata alla Vergine, e alla vecchia immagine della Madonna si aggiunse una statua del Santo fatta erigere da Spinetta Fregoso, all'epoca signore di Gavi. Nel 1466 fu edificata una chiesa più ampia intitolata a San Bernardino, che nel 1582 aveva ancora un solo altare. Accanto alla chiesa sorgeva l'abitazione del cappellano: «*domus contigua in qua cappellanus habitat*». Intorno al 1590 si gettarono le fondamenta del monastero di N. S. delle Grazie sotto la direzione di Gavino Ponte, «sovrastante» ai lavori per conto della Repubblica di Genova. Tra la fine del XVII secolo e i primi decenni del successivo la chiesa fu ristrutturata ed ampliata. Il muro di recinzione del convento venne completato nel 1771. Alla fine del Settecento, durante la dominazione francese, il monastero fu trasferito al demanio pubblico. L'istituzione, officiata in origine dagli Agostiniani, passò per breve tempo ai Carmelitani, e venne assegnata ai Frati Minori Osservanti nel 1599, come

*In basso, il Convento di Valle in una carta della prima metà del Seicento*

attesta un documento d'archivio redatto dal notaio gaviense Nicolò Montagna.

La costruzione, che sorge a margine di un piazzale ornato da ippocastani, forma un quadrilatero delimitato dalla chiesa ad ovest e dall'edificio conventuale sugli altri lati, con chiostro, giardino e clausura. Il paramento esterno della chiesa, di estrema semplicità ma notevolmente sovradimensionato rispetto all'alzato dell'interno, presenta un coronamento a doppio spiovente e un frontale scandito da lesene a modesto aggetto. Sulla facciata sono inserite due aperture ogivali a lato del portale, e una centrale quadrilobata. L'ingresso è sormontato dall'affresco sbiadito di un fregio mariano, preservato nella ridipintura della facciata. Sul quadrante superiore si aprono due finestre (quella di sinistra posticcia), mentre il campanile, collocato sul perimetro orientale del convento, è sormontato da un gugliotto tronco-





conico. A margine dell'accesso alla clausura, quasi continuazione esterna del chiostro, prospetta sul piazzale il portico dei pellegrini, delimitato da tre arcate sostenute da colonne e tetto in coppi.

L'interno della chiesa presenta un'architettura basilicale tributaria delle esperienze rinascimentali, pur nella consapevole modestia espressiva, con tre navate definite da pilastri monolitici e volte a botte mediocrementemente decorate. La balaustra del presbiterio fu realizzata da un *magister Dominicus*, scalpellino, nel 1641. L'altare maggiore in marmo sostituì nel 1754 quello originario in muratura. Dal 1954 al di sopra dell'altare è posta l'immagine della Vergine delle Grazie, in precedenza collocata al centro del coro. Secondo la tradizione l'opera ornava il pilastro dell'edicola sacra presso cui predicò San Bernardino intorno al 1430. Peraltro l'iconografia e il *ductus* del dipinto costi-

tuiscono un calco puntuale dell'affresco, assegnabile alla fine del XV secolo, che orna la parete di fondo della chiesa di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba. In realtà, il quadro conservato nel convento di Valle presenta anche, nel quadrante superiore, due figure di angeli. Ma si tratta di una integrazione che tradisce l'intervento di qualche volenteroso dilettante del XVIII secolo.

L'altare maggiore è contornato da sei sacrari, situati lungo i muri perimetrali delle navate laterali e dedicati a San Francesco, alla Madonna delle Grazie, a San Pasquale Baylon, a San Bovo, a Sant'Antonio da Padova e all'Immacolata Concezione. Tutti gli altari furono posti in opera tra il 1754 e il 1755 in sostituzione di quelli precedenti. L'altare dell'Immacolata Concezione era, sino al 1891, consacrato a San Bernardino. Sull'altare di San Bovo è collocata una statua lignea del titolare, riferibile

*A lato, Convento di Valle, statua di S. Bernardino (1455)*

*In basso, Convento di Valle, Madonna delle Grazie (sec. XV)*

al primo decennio del XVIII secolo. Nella festività del Santo si teneva sul sagrato una fiera di bestie.

Una statua in marmo, conservata nel Convento, propone una interpretazione molto realistica della figura emaciata di San Bernardino. Il Santo regge con la mano destra uno scudo con Trigramma, e con la sinistra un libro aperto su cui è scolpita in lettere capitali la frase «*Pater manifestavi nomen tuum coram hominibus omnium*». Sul basamento sono incisi la scritta «*1455 Fece fare il N° Spineta da Campofregoso*» e lo stemma del committente.

Nel pavimento della chiesa

erano poste numerose lapidi di sepolture settecentesche, scomparse a seguito di vari rifacimenti dell'impiantito realizzati nel secolo scorso. L'organo, opera dell'artigiano Camillo Guglielmo Bianchi, venne installato nel 1900.

Pur trattandosi di una costruzione religiosa, il convento sviluppa nel chiostro elementi comuni all'architettura civile rinascimentale, per il rilievo assegnato ai portici e alle logge. Il complesso risulta particolarmente suggestivo nella scansione dei pilastri e dei voltoni a tutto sesto del piano terra; scansione che si ripete, parzialmente, al primo piano, nelle otto arcate divise a due a due da colonne su un loggiato aperto anche verso l'esterno.

Al fondo della galleria del chiostro, una pittura murale databile intorno al quarto decennio dell'Ottocento raffigura l'Albero della Santità Francescana, mentre sulla parete di un'edicola nell'orto del convento residuano tracce di un affresco dell'Immacolata, eseguito nella seconda metà del XIX secolo da Francesco Montecucco, ma del tutto illeggibile nella grafia originaria.





## SULLE COLLINE DEL «GAVI»

*L'area rurale del comune di Gavi è molto ampia, punteggiata da insediamenti che conservano spesso vocazione agricola, fra cui emergono le suggestive architetture delle ville rinascimentali e barocche. Veri e propri palazzi edificati tra gli appezzamenti coltivati, oggi centri direzionali di aziende di produzione del «Gavi» e in qualche caso residenza dei proprietari. Le note che seguono possono essere lette anche come un invito a percorrere le agevoli colline del territorio, utilizzando l'auto soltanto per gli spostamenti lungo le principali vie di fondovalle.*

### LA STRADA DEL LEMME: LE VILLE CENTURIONA E TOLEDANA E LA BORGATA DI SERMORIA

Percorrendo in direzione sud la strada del Lemme (provinciale 160), dopo il ponte alla confluenza con il rio Ardana, costruito in muratura nel 1809, si transita in prossimità del vecchio Maglietto, che da tempo ha abdicato all'originaria funzione. Sulle colline che segnano l'alta destra orografica del torrente emergono la cascina di Prete Gaetano e la

masseria Morgassi, già ricordata nell'anno 1006 come *Mauregasi*.

Sui rilievi appena accennati del versante opposto, dopo le cascine Borrone e Sant'Antonio si staglia la villa Centuriona, costruita da Adamo Centurione nel 1556 e passata in seguito ai Cambiaso. L'ipotesi di una progettazione dell'edificio da parte dell'ingegnere militare Gio Maria Olgiati, che diresse interventi di ristrutturazione del forte di Gavi, appare indiziaria e non documentata. Sicuramente evocano architetture militari la torre sull'angolo esterno coronata dal cammino di ronda e, come ci mostrano vecchi disegni ottocenteschi, le mura che racchiudevano la villa, oggi eminente fra costruzioni rustiche e case coloniche. I portali d'ingresso in pietra ripetono motivi a bugnato e a punta di diamante,



*Nella pag. a lato, colline e vigneti del «Gavi».*

*Alla pag. seguente, la Centuriona*

*Sopra, la Centuriona in un disegno di Pasquale Domenico Cambiaso (1848)*



consueti nelle decorazioni delle architetture civili di Gavi. Il portale esterno è sovrastato dallo stemma dei Centurione con l'indicazione dell'anno 1556. Nell'ambito della villa esistevano due cappelle ricordate nel 1582 sotto il titolo di San Giovanni Battista e della Santa Croce. Una delle cappelle venne ricostruita nell'Ottocento e dedicata a Nostra Signora del Rosario. Nell'aprile del 1814 fu ospite della Centuriona il maggiore inglese Byrnstiel, che si insediò nel forte di Gavi dopo la resa del capitano Bernardino Poli, comandante del presidio francese.

Da un famiglia di contadini, mezzadri dei marchesi Cambiaso, nacque alla Centuriona, nel 1764, Bartolomeo Carrea, insigne scultore neoclassico. Allievo a Genova di Nicolò Stefano Traverso e in seguito collaboratore del Maestro, Bartolomeo Carrea fu Accademico di merito e direttore della scuola di scultura alla Ligustica. Le sue opere conservano, nella classicità delle forme, tutta la grazia della

maniera tardo settecentesca. Morì a Genova nel 1839. Tra i suoi lavori in marmo si ricordano, nel capoluogo Ligure, il monumento funerario a Costanza De Fornari in Santa Maria del Prato, oggi smembrato e in parte murato nel chiostro; la Speranza sulla facciata della chiesa di San Siro; il distrutto bassorilievo la Commedia che ornava una delle metope del proscenio del teatro Carlo Felice; le decorazioni a stucco dello stesso teatro e quelle del salone consigliere di Palazzo Tursi. Tra le sculture lignee si segnalano, per la suggestiva eleganza formale, l'Immacolata nella chiesa della Concezione a Genova e, quasi repliche di un identico soggetto, le statue dell'Assunta nell'oratorio dei Bianchi di Gavi e di Serravalle, nell'oratorio di San Carlo e nella chiesa parrocchiale di Arquata Scrivia, nonché quella dell'Immacolata nel convento dei Cappuccini di Voltaggio.

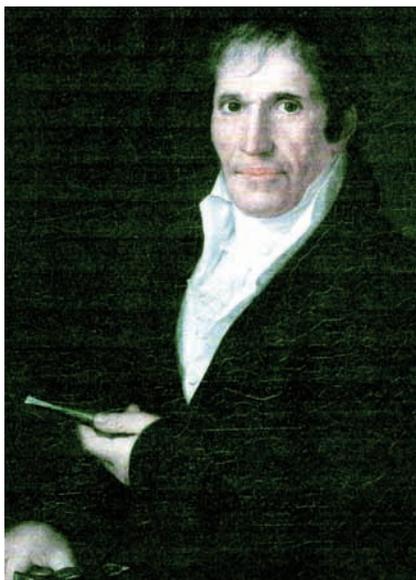
Dalla Centuriona si possono raggiungere, percorrendo i due rami della strada interpodere alla

*A lato, lo scultore Bartolomeo Carrea, nato alla Centuriona nel 1764*

*In basso, la Villa Toledana*

base della collinetta su cui sorgono le cascine Pizzi e Castelletto, la villa Toledana, che si scorge poco distante, e la più lontana località Pomarolo, testimoniata come **Pomariolo** nell'anno 1006, in cui residuano pochi ruderi di un vetusto cascinale. Nell'ampia area pianeggiante tra le ville Centuriona e Toledana, il 6 giugno 1798 una divisione Sabauda sconfisse i giacobini che avevano costituito l'effimera «Repubblica Democratica di Carrosio».

La Toledana venne edificata dagli Imperiali intorno agli anni centrali del XVI secolo e passò in seguito ai Lercari e ai Cambiaso. L'edificio, ampio ma privo di ricercatezze architettoniche, si caratterizza per le due torri asimmetriche che si ergono sugli angoli esterni.



Peraltro la villa è raffigurata meno ampia e priva di torri in una rilevazione topografica del 1648, e in una mappa della seconda metà del XVIII secolo. Con due torri più basse delle attuali, e un solo piano, è rappresentata in un disegno del 1819. Il secondo piano e la sopraelevazione delle torri vennero realizzati alla fine dell'Ottocento. Sul portale d'accesso campeggia lo





*A lato, la borgata di Sermoria  
In basso, vecchie case di Alice; alla pag. seguente, S. Fermo, parrocchiale di Alice*

attraversa il piccolo nucleo rurale sorge una cappelletta, già evidenziata in una mappa tardo settecentesca ma ricostruita nel 1911 e dedi-

stemma marmoreo dei Cambiaso. Un campaniletto sul lato occidentale dell'edificio indica la presenza di una cappella gentilizia, già ricordata nel 1582 con la dedicazione a Santa Maria, e oggi titolata alla Madonna della Misericordia.

Alla villa appartenevano numerose masserie del territorio e il mulino della Campagnola, posto a valle della cascina omonima, lungo il greto del Lemme. La roggia del mulino si alimentava, poco più a sud, nell'ansa del torrente sovrastata dalla borgata di Sermoria, che prende nome dalla famiglia Salmoira, testimoniata nella località dal XIII al XIV secolo.

La borgata, inclusa nei confini amministrativi del comune di Gavi ma dipendente dalla parrocchia di Carrosio, risulta oggi pressoché spopolata (circa 20 residenti nel 1999). Nei primi decenni del secolo scorso contava un centinaio di abitanti e alcuni essenziali esercizi commerciali: una rivendita di generi alimentari e di tabacchi, il forno, l'osteria. A margine della strada che

cata alla Vergine del Carmine. Le decorazioni sul frontale, eseguite nello stesso anno, e in cui erano raffigurati San Rocco, San Giuseppe e la Madonna col Bambino, sono state sostituite nel 1992 con dipinti a tempera di analogo soggetto. Sulla parete esterna della cappelletta, lato est, è posta una lapide con la scritta «O passegger non ti sia grave - chinare il capo e recitare un'Ave».

#### SULLA VIA DI ÀLICE

Dopo il ponte di Borgonuovo, la strada provinciale 170 raggiunge la frazione di Àlice. Un'ampia area all'inizio del percorso, sulla destra, è occupata dal centro sportivo





comunale, con piscina e struttura coperta polivalente. In questo tratto dell'itinerario sono testimoniate nella documentazione storica la chiesetta della Trinità, officiata dai Rossi prima della costruzione dell'oratorio in Borgonuovo, e la cappelletta di San Sebastiano.

Il percorso raggiunge il sobborgo di Àlice addentrandosi nella vallecola del rio Ardana, su cui prospettano, a levante, le cascine Frattacci, San Martino, del Ponte e Zerba e, a ponente, le due Sorriva e Cà da Bosio. Da Àlice la provinciale prosegue per Bosio, mentre all'interno del nucleo urbano una minore diramazione raggiunge le cascine Maruffo e Cantiga, e si inoltra verso Zerbetta e Raineri, sfociando a Ca de' Piaggio.

La località sorge sul ciglione occidentale del rio Ardana, ed è testimoniata dagli inizi del XVI secolo: nel 1508 la famiglia Àlice, che ha derivato il nome dal villaggio, partecipava all'amministrazione

del comune di Gavi designando un proprio rappresentante. In un censimento del 1623 vengono assegnati «**80 fuochi e 439 anime**» ai nuclei di Àlice, **Sorbetta** (Zerbetta) e Rovereto, ma si tratta di un dato globale, che non fornisce dettagli sulle singole unità demiche. Nel 1890 Àlice contava 450 abitanti. Nel 1999 risultano censiti circa 200 residenti.

La chiesetta primitiva è ricordata nel 1582 come oratorio dedicato a Sant'Antonio: «**Oratorium S. Antonij in villa Arzii**». All'inizio del XVII secolo l'altare venne ornato da una statua lignea del martire veronese San Fermo, al quale nel 1671 fu titolata l'istituzione. Un secolo dopo, la chiesa è ancora indicata come cappella rurale. L'edificio, che sorgeva nel sito dell'attuale parrocchia, al di fuori del nucleo urbano, con l'ingresso verso il torrente Ardana, fu ampliato nel 1834 modificandone l'orientamento, e ricostruito nel



1865. All'interno vennero posti in opera tre altari dedicati a San Fermo, alla Madonna e a Sant'Antonio Abate. Decorata e dipinta sotto il rettorato dell'alicese Matteo Traverso tra il 1880 e il 1884, la chiesa, che dipendeva dalla prevostura di Gavi, fu eretta in parrocchia nel 1936. L'altare maggiore venne consacrato dal cardinale Giuseppe Siri il 14 agosto 1971.

#### IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA GUARDIA SUL COLLE DEI TURCHINI AI NEBBIOLI

La provinciale 168 inizia all'uscita del ponte di Borgonuovo e sale verso i Nebbioli. Dopo un breve tratto, minori diramazioni sulla sinistra conducono alle cascinie Colombara, Costa, Bellora, Luciana, Ernesto. Sulla destra si profila l'altura di Forneto, dove venne costruito intorno al 1760 un

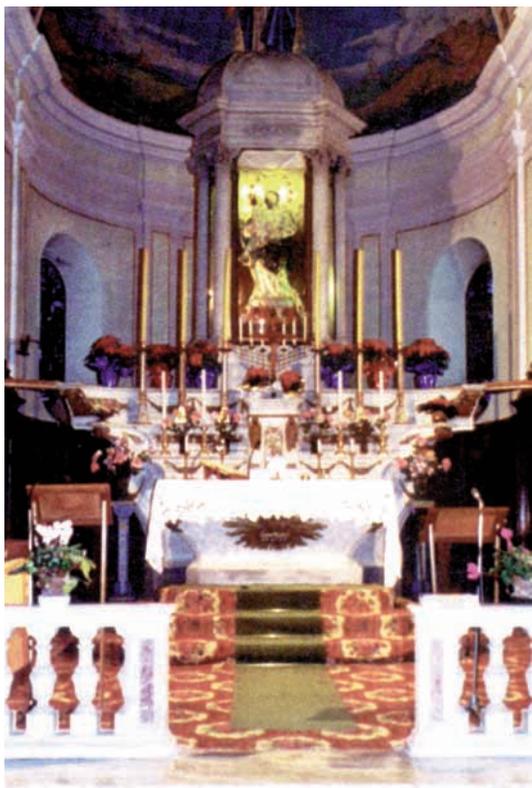
sacrario, in cui fu collocata la statua della Madonna col Bambino che oggi sovrasta l'altare maggiore del Santuario della Guardia. Nel 1800 la cappelletta di Forneto venne distrutta nel corso delle vicende belliche tra francesi e austriaci, e la statua, riportata a Gavi, fu custodita prima nella chiesa dei Carmelitani, poi in una abitazione privata e infine presso l'oratorio della SS. Trinità. I lavori per la costruzione del Santuario iniziarono nel 1847 su progetto di Luigi Novaro, e furono completati, con il concorso della popolazione di Gavi, nel 1861.

La chiesa si raggiunge deviando dalla provinciale lungo un tratto in forte pendenza, che volge nettamente a nord a margine dell'abitato di Nebbioli. L'edificio sorge al culmine del Colle dei Turchini, così denominato poiché anticamente era di proprietà della confraterni-

*In questa pag. e in quella a lato vedute esterne e interne del Santuario della Madonna della Guardia, sul colle dei Turchini*

ta. Ed ancor oggi i Turchini celebrano nel mese di maggio la liturgia della Croce sul piazzale del Santuario.

L'architettura esterna del Tempio, di vago sapore neorinascimentale, si presenta imponente, con copertura terrazzata e frontone a due ordini, coronato da una cimasa a semicerchio in cui è effigiato Gesù in gloria tra gli angeli. Sulla cornice mediana di separazione dei due ordini è posta la scritta in lettere capitali: «*Deiparae Virgini hominum custodi sacrum*». Il prospetto è scandito da lesene che definiscono, a gruppi di tre, le navate laterali. L'accesso centrale è sormontato da un piccolo fregio dipinto a racemi stilizzati che si sviluppano dal simbolo della croce, e da una monofora quadrilobata nel modulo di secondo ordine. Luci di analogo disegno, ma di minori dimensioni, si aprono sugli ingressi delle navate laterali.



L'interno, di ampie dimensioni con pavimento in marmo rosso Levanto, è strutturato a croce greca su pilastri massicci. L'altare maggiore è sormontato dalla nicchia con la settecentesca statua della Vergine; i due altari laterali sono dedicati al Sacro Cuore e allo Sposalizio di Maria. Il concerto di quattro campane fu posto in opera nel 1880. Nel 1941 il Santuario venne affidato ai Padri della Congregazione dei Figli di Maria, che a Gavi attivarono le prime scuole medie.

Dal piazzale del convento si può apprezzare un notevole panorama: a nord la pianura padana e la lontana cerchia alpina, in cui si distinguono, nelle giornate limpi-





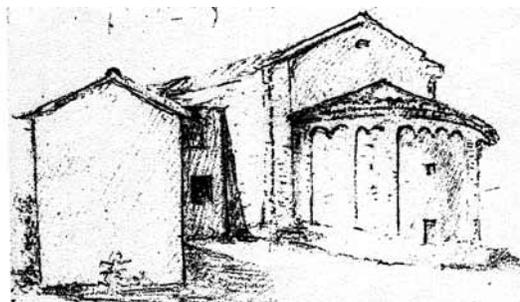
de, il Monviso, il Cervino e il Monte Rosa. A ovest le colline del Monferrato Ovadese. A est Gavi tra la ridotta di Monte Moro e l'ansa del Lemme. A sud il Monte Tobbio e il contrafforte appenninico del genovesato.

#### LA PIEVE DI SANTA MARIA IN LEMORIS

Da Gavi si percorre la provinciale 177 che, superato il ponte alla confluenza del Neirone nel Lemme, prosegue verso San Cristoforo lungo l'antica strada di Vallegge. L'itinerario lascia sulla sinistra le cascine Berrelli, Zamblea, Carmelitana, Sgambarara, Busarogna e sulla destra la cascina Mignona. A tre km circa da Gavi, sul versante del Lemme, incrocia

una carrareccia che conduce alla cascina Pieve. Il rustico conserva nella denominazione la traccia toponomastica dell'antica istituzione, la cui millenaria struttura è ancora ben salda, anche se abbandonata al più totale degrado, al culmine del terrazzo roccioso che incombe sull'ansa del torrente.

Ricordata come *plebs Lemoris* nel XII e nel XIII secolo, la chiesa è forse succeduta a una precedente istituzione, come sembrano confer-



*In queste pagine, vedute della Pieve del Lemme.*

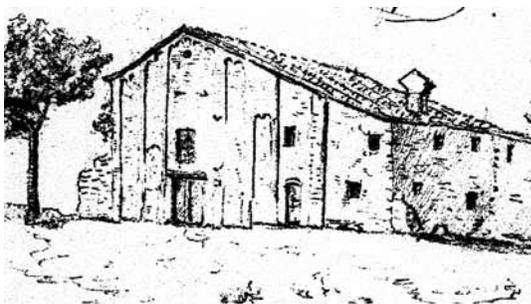
*In basso, la Pieve del Lemme : facciata e abside nei disegni di Marcello Remondini (1877)*

mare le pietre scolpite testimoniate da un disegno di Santo Varni del 1875, e il frammento di treccia viminea reimpiegato in una lesena dell'abside, che indicano cronologie indiziariamente riferibili al X secolo. La pieve figura nella *rationes decimarum* della diocesi di Genova del 1387. Nel 1582 le funzioni liturgiche dell'istituzione risultano trasferite alla parrocchia di San Giacomo di Gavi, e l'antica chiesa appare in condizioni assai precarie, come si rileva dalle note del visitatore apostolico, che vieta, fra l'altro, di utilizzarla come fienile o deposito di attrezzi: «*Ne retineatur in hac ecclesia fenum vel quidvis alium prophanum*». Nei secoli successivi, il crollo della navata sinistra, la trasformazione in casa d'abitazione della navata destra, la destinazione agricola del corpo principale, segneranno il progressivo impoverimento della struttura, decaduta da centro di culto a edificio rurale.

Nell'architettura della pieve si riconoscono caratteri costruttivi e



stilistici che in maggiore o minore misura richiamano aspetti comuni alle chiese medievali dell'area lombarda. La muratura è prevalentemente in ciottoli di fiume inframezzati da embrici d'argilla. Il prospetto evidenzia una struttura basilicale con il modulo centrale sopraelevato sulle navate laterali. L'abside ribassata presenta una decorazione ad archetti binati spartiti da sottili lesene, che si sviluppano dal coronamento del tetto. Lo stesso motivo si ripete sul frontale, secondo un disegno asimmetrico caratteristico del periodo più arcaico dell'architettura medievale. Salvo che nell'ampio comparto centrale, contenente cinque archetti, ogni spazio compreso tra le lesene racchiude due archetti. La facciata conserva, oltre il partito centrale abbastanza integro, parte di quello della navata laterale destra, e, ben visibile sull'altro lato, l'attacco della muratura frontale della navata sinistra. Nel 1875 risultavano ancora parzialmente leggibili





*A lato, Pieve del Lemme, dettaglio della decorazione ad archetti della facciata*

*In basso interno della Pieve, lacerto di affresco rappresentante S. Pietro (XIV sec.)*

presentano caratteri culturali e stilistici non omogenei: la figura di San Paolo sembra ispirarsi a moduli meno arcaici di quella di San Pietro, che, malgrado dichiararsi ancora la sua osservanza alle formule della tarda maniera bizantina, è riferibile a un periodo non anteriore alla fine del XIV secolo.

sul prospetto esterno due affreschi: i resti di una pittura murale che raffigurava la Madonna con il Bambino a sinistra della porta, e un imponente San Cristoforo a destra, *«opere non tanto di antica data - annota Santo Varni - quanto di poco valente autore»*.

Nell'interno sono visibili le capriate lignee della copertura e le arcate, ora murate, che comunicavano con le navate laterali. La chiesa era ornata da decorazioni pittoriche. Ancora Santo Varni rilevò nel 1875 un'immagine della Madonna in trono e i resti di figure affioranti sul muro dell'abside, dove attualmente residuano poche tracce leggibili: un'immagine di San Pietro, sufficientemente conservata, che regge con la destra le chiavi del regno e con la sinistra il libro, in tunica bigia e mantello giallo che si arrossa nelle ombre; e un altro personaggio di cui resta il viso e la parte superiore della spada accanto alla testa. Quanto basta per riconoscere San Paolo. Le due pitture

L'edificio venne parzialmente restaurato tra il 1978 e il 1979, con rifacimento dell'orditura lignea del tetto e copertura in coppi; fissazione dell'apparato pittorico; ricostruzione del semicatino crollato dell'abside. Ma *«solo la libera e controllata agibilità del monumento, la creazione di occasioni di frui-*





*zione e l'interessamento fattivo della popolazione potranno garantirne la conservazione»*, come sottolinea la nota redatta dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte. Fino ad oggi, il suggerimento è rimasto un auspicio.

#### DA GAVI A ROVERETO. LA VILLA GIUSTINIANA

La via per Rovereto segue in un primo tratto la provinciale 160 sulla destra orografica del Lemme. All'inizio dell'itinerario, dopo la masseria Quattro Pilastrì, si incontra la Croce dei Bianchi nel sito di Campoghero (a valle dell'omonima cascina), dove i membri della confraternita dei SS. Giacomo e Filippo celebrano la liturgia della benedizione delle campagne. Proseguendo, si lascia sulla sinistra la cascina San Bartolomeo, sulla destra la Gambarena e la Monteso-

ra, e si giunge alla breve diramazione che conduce alla villa Giustiniana, edificata dall'omonima famiglia genovese negli ultimi decenni del Settecento. Nella località sorgeva una grangia monastica dei Benedettini del Boschetto, ancora evidenziata in una carta topografica del 1738. All'inizio del XIX secolo la villa era di proprietà di Francesco Maria Brignole, figlio dell'ultimo doge della Repubblica di Genova.

I volumi monumentali della costruzione svettano al culmine di un'altura che si raggiunge dal viale alberato aperto ai margini della strada e vigilato da piccoli edifici laterali. Al termine della salita, una scalea a doppia rampa ornata di statue conduce alla villa, che presenta un prospetto leggermente mosso con elementi decorativi di gusto eclettico: neoclassici nel paramento esterno; di tarda imitazione dello stile impero nel portico

*Alla pag. precedente, Villa la Giustiniana*

*In basso, Rovereto, Chiesa parrocchiale.*

terrazzato che contorna l'ingresso centrale. Al fondo del piazzale, sulla sinistra, sorge una chiesetta con affreschi interni, dedicata un tempo all'Annunziata, che appoggia su una piccola torre contigua, presumibilmente di epoca anteriore alla costruzione della villa.

In prossimità si scorge la masseria Aureliana e un poco più avanti sulla sinistra la cascina Gianferra. Sull'altro lato della strada si dirama la provinciale 159 che scavalca la dorsale in direzione nord est e si collega alla via della Lomellina. Il percorso lascia sulla destra le caschine Gemmi e Merliana e raggiunge Rovereto, già ricordato nel 973 e nel 1033 fra le pro-

*Nella pag. a lato, Villa Lomellina*

*In basso, Crocifissione, affresco del XVII secolo, presso la masseria Tagliacarne (Rovereto)*

prietà dei marchesi di Gavi. Nel 1127 i marchesi donano il bosco di Rovereto al monastero di Tiglieto; donazione poi confermata dalla Repubblica di Genova nel 1207. In seguito la località risulta assegnata ai monaci di San Fruttuoso di Bisio che la vendono al comune di Gavi nel 1343. Le terre di Rovereto, all'epoca pressoché totalmente coperte di boschi, come ricorda il toponimo, vennero concesse in enfiteusi alle comunità di Tassarolo e di Novi nel 1521, ma nel 1596 erano in parte rivendicate dal marchese Massimiliano Spinola. Con la vendita ai privati deliberata dal comune di Gavi nel 1682, si sviluppò un'intensa opera di disboscamento e di messa a coltura dell'area. Oggi Rovereto è un grosso centro agricolo di circa 300 abitanti. Dal punto di vista demografico, rappresenta il nucleo urbano più importante dopo il capoluogo.

La chiesa della frazione, in origine cappella rurale dedicata a Nostra Signora Consolata, restò alle dipendenze di San Giacomo di Gavi sino al 19 agosto 1927, allorché venne eretta in parrocchia dal cardinale Carlo Dalmazio Minorette, arcivescovo di Genova.

Da Rovereto il percorso prosegue sino a raggiungere Pessenti, in un'area fittamente coltivata a vigneto, in cui sorgono, sulla sini-





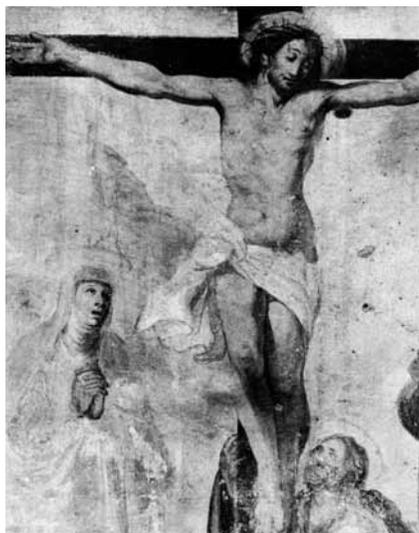
stra della strada, la masseria Massimiliana e la Cascina Nuova, mentre il versante orientale è punteggiato dalle cascine Pedaggeri, Moncalvi, Piani e Livrera.

Deviando invece all'altezza del borgo lungo una stradina che corre in direzione ovest, si giunge alla masseria Tagliacarne, che deriva la denominazione dall'omonima famiglia testimoniata a Gavi nel 1671. Sul muro di fondo di un porticato a margine dell'aia (probabilmente quanto resta di un antico sacrario), è ancora sufficientemente leggibile un affresco che raffigura la Crocifissione con le Pie Donne e San Francesco. Opera di maniera non priva di contenuti d'arte, che sembra assegnabile a un pittore di cultura genovese e di enfasi barocca, attivo nei primi decenni del XVII secolo.

**VIA DELLA MOLAROLA**  
**ALIAS LOMELLINA**

Sino ai primi anni del Seicento,

la via della Molarola (attuale strada provinciale 158), saliva da Gavi al Posto dei Corsi, in cui era stanziato, con funzioni di vigilanza e di controllo, un piccolo nucleo di militari della Repubblica di Genova. Dal Posto dei Corsi la strada deviava in direzione nord-ovest e raggiungeva Tassarolo. L'itinerario venne prolungato per un breve tratto lungo il percorso attuale nel 1613, in occasione della costruzio-





ne della villa Lomellina, mentre il collegamento con Novi fu realizzato intorno agli anni Trenta del Seicento.

All'inizio della strada sorgono, sulla destra, le cascine San Gottardo, Monterosso, Piasina e la villa Raggio, alle falde del Monte Mesma; sulla sinistra, la cascina San Bernardo, il cui toponimo conserva forse la memoria dell'omonima cappelletta, situata lungo la strada della Molarola e ricordata all'inizio del XVII secolo. Risalendo i tornanti si incontrano, ancora sulla sinistra, le diramazioni per le masserie Fontanassa, Poggio e le più lontane Moschina, Scolca, Bergagli, Meirana. Sulla destra della strada, superata la cascina Sgavenna, si giunge al Posto dei Corsi, da cui si apre il reticolo dei minori itinerari che conducono, verso est, alle cascine Tabacchina, Bollina, Ronchetti e, verso ovest, alle cascine Fasciola e San Pietro.

Proseguendo lungo la provinciale 158 si giunge in vista della villa Lomellina, sul colle che flette a levante nell'avvallamento del rio Gavulusso, dove si apre un laghetto artificiale insinuato tra le cascine Monzella, Rocca superiore e Rocca inferiore.

La Lomellina, edificata dall'omonima dinastia genovese nei primi decenni del Seicento, ostenta un'architettura sobria ed elegante nella pianta regolare e nel volume compatto che emerge al centro di un grande parco acclive, in cui sorge la chiesetta dedicata a N. S. del Rosario. Nel maggio del 1815 soggiornò nella villa il pontefice Pio VII, ospite di Marco Lomellini. In seguito la proprietà passò ai conti Raggio e nel 1907 venne realizzata la recinzione del parco che, sviluppata lungo un perimetro di otto chilometri, include anche la villa Mesma. Alla tenuta facevano capo 65 cascine e l'osteria della

*Nella pag. a lato, la Frazione di Sottovalle*

*In basso, Chiesa di S. Nicolò di Sottovalle, particolare del prospetto esterno*

Lomellina, menzionata nel 1685 in un documento che registra il trasporto di un mulattiere ferito, è censita in una rilevazione catastale del 1798 come «*casa composta da due appartamenti, cascina e stalla*». L'osteria della Lomellina esiste tuttora, poco più avanti della villa, in prossimità della cascina Colombara, sul margine destro della strada che scende a Novi.

**A SOTTOVALLE LUNGO  
LA STRADA DI PIONA**

A levante del nucleo urbano di Gavi si apre, sulla destra di Via Bertelli, dopo l'incrocio con il Viale della Rimembranza, la strada di Piona, da cui si può raggiungere Sottovalle lungo un itinerario collinare soltanto in parte percorribile alle auto (chi non vuole rinunciare all'auto, può salire a Sottovalle da Rigoroso, in valle Scrivia, o da Carrosio, in val Lemme).

Nel primo tratto di strada, dopo la cascina Borghetto sulla sinistra e la cascina Marengo sulla destra, si giunge alla Croce dei Rossi, che segnala la località in cui la confraternita omonima celebra la liturgia della benedizione delle campagne. La strada prosegue quindi solitaria per un lungo tratto sino alla displuviale fra Pratolungo e Carrosio; lascia a levante la cascina delle

Vigne, a ponente le cascina Rebecchi, e sfiora la masseria Ferrua. Di qui segue un itinerario di crinale, già evidenziato nel 1648 su una carta di G. B. Massaroti come «*Strada che va da Settuala a Gavi*», e scende alla cascina Valmassini, il cui toponimo suggerisce un riferimento alla località *Valle Maxima*, ricordata nell'anno 1006 tra i possedimenti della curia genovese nell'alta valle del Lemme. Un muro del rustico reca incisa la data 1558 intercalata al centro dal Trigramma e sovrastata dal simbolo della croce greca. In prossimità della cascina sorgeva la cappelletta dedicata al S. Cuore di Maria.



Dai Valmassini si prosegue per la cascina Valle, alle pendici del Bric del Monte, su cui prospettano, dall'opposto versante, la cappelletta di Nostra Signora del Soccorso, e, in lontananza, la cascina Ron-



chi. Sottovalle si raggiunge percorrendo l'ultimo tratto della strada comunale che sale da Carrosio e costeggia, sulla destra, il Cascinotto e la cascina San Martino. Indicata come *Gaterico* nell'anno 1006 e in seguito come *Getuala*, la borgata contava 317 abitanti nel 1771 e 400 nel 1890. Oggi i residenti risultano circa 80. Nel 1625 venne devastata dalle truppe franco piemontesi che avevano invaso l'Oltregiogo genovese. Il piccolo borgo, a vocazione agricola sino alla metà del secolo scorso, si estende a nastro sul crinale delimitato, a sud est, dalla Costa Canina, e conserva nelle strutture urbane tracce consistenti delle originarie architetture rustiche e spontanee.

Sul segmento inferiore dell'abitato sorge la chiesa Parrocchiale dedicata a San Nicolò di Bari. La prima testimonianza documentale della chiesa risale al 1457, anno in cui risulta annessa alla prevostura di Rigoroso. Nel 1588 è indicata come parrocchia autonoma nell'ambito del vicariato di Voltaggio. Nel tempio si conserva una statua tardo settecentesca della Madonna del Rosario e un organo acquistato nel 1885 dalla chiesa di Santa Caterina in Genova. Gli affreschi del presbiterio furono realizzati da Tito Bertelli negli anni Venti del Novecento.

Nei pressi della chiesa è testimoniata nel 1876 la cappelletta di San Rocco. Al centro dell'abitato si apre, in direzione ovest, una dira-

*Nella pag. a lato, Chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Monterotondo.*

*In basso, Frazione di Monterotondo*

mazione che conduce alle cascine Casotto e Campo del Grosso; quest'ultima già proprietà degli Scorza di Voltaggio e in seguito dei Duchi di Galliera. Nella località sorgeva un sacrario privato, ricordato nel 1771.

#### SULLE COLLINE DI MONTEROTONDO

Di fronte al convento di Valle inizia la provinciale 162 che conduce a Monterotondo, tra collinette intensamente coltivate e punteggiate di cascinali e case sparse. Dopo il ponte sul rio Neirone, le masserie Tassara superiore e inferiore, a destra della strada, conservano la traccia toponomastica, e forse indicano l'ubicazione, dell'antico castello di Tassara, eretto dai marchesi di Gavi e distrutto dai geno-

vesi alla fine del XII secolo. A levante della strada si notano le cascine Montagnara, Castellaro e Cascinotti, dalla denominazione antonomastica; proseguendo, minori diramazioni interpoderali conducono, a ponente, alla cascina Sorli e alla villa Mela.

Monterotondo conta oggi circa 200 abitanti, e si presenta come un piccolo agglomerato urbano accentrato sui due lati della strada, che si sviluppa a settentrione su Ca' Filippo e sui nuclei del Fossato e delle Zerbe. L'intera area è percorsa da un reticolo di itinerari che raggiungono le cascine Gagliana, Bosco, Poggio e Gattomorto a nord; Cappelletta, Valletta, Gionisi e Balaivi a sud; e si espandono, a est, verso le numerose case sparse che gravitano su Serravalle.





I primi riscontri documentali su Monterotondo risalgono al 1171, e sono riferiti alla chiesa rurale dei Santi Cosma e Damiano. Nel 1204 e nel 1205 nella località vengono menzionate le aree agricole Monticello e Valletta. Nel 1499 è nuovamente ricordata l'antica chiesa, ristrutturata per iniziativa dei Guasco signori di Gavi (e lo stemma dei feudatari è leggibile sull'edificio, da tempo sconosciuto, che ancora esiste sul colle in prossimità della villa Sparina). Nel 1623 la borgata contava 40 fuochi e 215 anime, ma nel 1647 la chiesa viene definita *sine cura*, cioè istituzione senza obbligo di funzioni in un'area scarsamente popolata. La chiesa attuale fu eretta all'inizio del XVIII secolo con il contributo di Carlo Lomellini, e inaugurata il 30 settembre del 1703 sotto il titolo dell'Immacolata e dei Santi Cosma e Damiano. Nel 1798 è ancora ricordata come cappella rurale. La richiesta di elevare la chiesa a parrocchia fu avanzata al papa Pio VII da Marco Lomellini, che ospitò il pontefice nella villa Lomellina il 18 maggio 1815. Peraltro il titolo

parrocchiale fu riconosciuto soltanto il 6 febbraio 1833. Un secolo dopo la chiesa di Monterotondo venne designata quale prevostura dal cardinale Carlo Dalmazio Minoretti.

**DALLA CHEIRASCA A  
PRATOLUNGO. LE COLOMBARE  
E SANTA SERAFFA**

Procedendo in direzione est lungo la strada di Valle (provinciale 161), si incontra, sulla destra, un centro commerciale. A margine dell'insediamento, inizia una breve diramazione che tocca le cascine Cheiraschetta, Orto e Fornace e giunge alla villa Cheirasca, edificata nel XVII secolo dai Ricchini di Novi e passata intorno al 1870 ai Romanengo di Genova. La costruzione, in parte adibita a filanda nell'Ottocento, presenta un'architettura elaborata e complessa, sviluppata su un quadrilatero esterno che racchiude due cortili interni. Il modulo occidentale su tre piani costituiva il segmento residenziale; il modulo di levante, caratterizzato da un sottotetto aperto su una serie di archi a tutto sesto sostenuti da

*Nella pag. a lato, Villa Cheirasca*

*In basso, Frazione di Pratolungo*

colonne, testimonia la destinazione a rustico della struttura. Sulla facciata, a lato del portale d'ingresso, è posta la chiesetta dedicata alla Madonna della Salute. Il frontale esterno e quello che prospetta sul primo cortile interno sono decorati da due meridiane affrescate.

Tornati sull'itinerario della provinciale 161, si raggiunge il ponte sul torrente Neirone, presso il quale esisteva una cappelletta dedicata a San Giorgio. A margine del ponte una deviazione sulla destra, segnata dalla cascina Ptuin, immette nella vellacola di Pratolungo. Sulla strada si aprono i percorsi che conducono, sul versante ovest, al Cascinotto, alla masseria Piacentina (già evidenziata in una carta del 1785), alla cascina Monfrei, e più

avanti ai Zerbi e a Ca' da Meo. Sul versante est si dirama la stradina per la villa Colombare e il cascinale Santa Seraffa, mentre una deviazione a nord raggiunge la cascina Bughea.

La villa Colombare venne edificata dagli Spinola probabilmente all'inizio del XVII secolo. L'edificio forma un grande recinto quadrato, protetto dalle mura dei fabbricati rustici e vigilato da torri laterali, già rappresentate in un rilievo topografico del 1648. Le due strutture sorgono ai lati opposti di una costruzione rurale, sviluppata in lunghezza su un solo piano, con finestre protette da inferriate alte da terra. Le torri sono a pianta quadrata, con scale d'accesso inglobate in corpi cilindrici esterni,





*A lato, una delle due torri delle Colombarie vista dal cortile.*

*Nella pag. a lato, in alto, Palazzo-fattoria detta le Colombarie*

nel 1191. Nel 1228 ospitò gli ambasciatori del comune di Milano e i delegati di Genova e Tortona a conclusione della guerra per il possesso di Arquata e Capriata. Testimoniata in documenti relativi alla cessione di aree rurali nel 1260 e nel 1302, e in lettere del duca di Milano del 1369, è indicata come chiesa e cascina nell'Atlante del Massaroti del 1648, e come cappella rurale nel 1668. Il toponimo di Santa Seraffa si è conservato nella cascina omonima, forse sorta sulle rovine dell'antico monastero. Il cascinale sovrasta l'altura a est delle Colombarie, lungo un antico percorso che raggiungeva la valle Scrivia, poi emarginato dalla galleria che collega la strada di

addossati alle murate che guardano a levante e sovrastati da un insolito tetto conico. Il palazzo residenziale occupa il lato settentrionale della masseria, e prospetta su un giardino dove si conservano frammenti medievali forse provenienti dall'antico monastero di Santa Seraffa, che sorgeva poco distante.

La cella monastica cistercense di Santa Seraffa è già documentata

Pratolungo con i Moriassi di Arquata.

Nell'area delle Colombarie è menzionata dalla documentazione storica un'altra istituzione religiosa: il cenobio femminile di Santa Sabina, dipendente dal monastero benedettino genovese di Sant'Andrea della Porta e ricordato tra il 1231 e il 1268. Nel XVII secolo le terre di Santa Sabina sono elencate

*In basso, Chiesa di Santa Maria ad Nives di Pratolungo.*

*A pagina 94, le «Fabbriche» di Gavi*

tra le proprietà della famiglia Spinola. Oggi dell'antica istituzione non resta che una vaga traccia toponomastica nel c. d. **campo di Savina**, a nord ovest delle Colombarie.

Proseguendo, si lascia a sinistra la masseria Camprese e più lontano, sulla costiera di Arquata, la masseria Poggio, e si giunge all'inizio dell'abitato di Pratolungo, suddiviso nei due nuclei di Pratolungo inferiore e superiore. Il paese era incluso, sino al XIV secolo, tra i possedimenti dell'abbazia di Precipiano. Nel 1623 contava, unita-





mente a Sottovalle, 100 fuochi e 521 anime. Nel 1877 risultano censite, per la sola frazione di Prato-lungo, 600 presenze. Nella borgata vivono oggi circa 150 abitanti.

Prima dell'ingresso in paese, sulla destra, sorge la cappelletta di San Salvatore. Il sacrario conserva la titolazione di una chiesa testimoniata nel 1196 a **Pratolungo subta-no** tra le filiazioni del monastero di Precipiano. Nel 1410 l'istituzione è indicata come chiesetta campestre. Nel 1457 l'«**Ecclesia vacante et sine cura**» di Prato-lungo inferiore viene assegnata unitamente a Sottovalle alla parrocchia di Rigoroso. Nel 1631 risulta officiata come oratorio. Danneggiata dalle piene del Neirone nel 1736 e nel 1771, la cappelletta venne ricostruita nel 1876.

Da Prato-lungo inferiore si possono raggiungere, percorrendo sentieri e stradine che risalgono ad ovest, verso la dorsale della val

Lemme, le cascine Rovereto e Puntarola, la masseria Torre e il nucleo rurale Casanova. Sul versante di Arquata prospettano invece le cascine Biasino, Gazzolo, Casalunga e Vignerese, in prossimità del Santuario della Madonna delle Grazie di Prato-lungo superiore. Poco distante, in direzione nord, sorge la cascina Cuculo.

Il Santuario della Madonna delle Grazie era in origine la chiesa parrocchiale del borgo, ricordata nel 1360 come Santa Maria **ad nives** e dipendente dal vicariato di Voltaggio. La titolazione e le funzioni parrocchiali passarono successivamente all'attuale chiesa, costruita in posizione centrale tra i due nuclei abitati nel 1604. Nella nuova parrocchiale si conserva un altare maggiore con paliotto marmoreo, acquistato nel 1808 dal convento dei francescani di Capriata, e una statua lignea policroma della Madonna del Rosario, realiz-

zata dallo scultore Luigi Montecucco. Il frontale è decorato da un affresco della Vergine assegnabile alla seconda metà del XIX secolo.

L'edificio di fronte alla canonica fu donato alla parrocchia da don Giovanni Zerbo nel 1859 per ospitarvi le scuole elementari. Nello stesso periodo deve essere ricordato un altro sacerdote del paese, Giuseppe Zerbo, studioso e cultore di archeologia, che identificò in Canneto, a Genova, la casa in cui aveva soggiornato Santa Caterina da Siena nel 1376, e nella quale, il 18 ottobre dello stesso anno, si era incontrata con il papa Gregorio XI.

#### **DALLE FABBRICHE A SAN DEFENDENTE, SUL CONFINE DI SERRAVALLE**

Proseguendo dal ponte sul Neirone lungo la provinciale 161 in direzione est, si giunge al nucleo Fabbriche, che prende nome da un vecchio stabilimento per la produzione di fiammiferi, testimoniato nella località alla fine del XIX secolo, di cui esiste tuttora l'edificio, isolato sulla destra della strada. Sulla collinetta di fronte alle Fabbriche è segnalata, nel XVII secolo, una chiesa dedicata a Sant'Andrea. Nell'area, tra condomini di recente costruzione, si aprono le diramazioni che conducono, a ovest, alla cascina Valle e a nord,

dopo la Lungarola (già ricordata in un documento del 1205) proseguono toccando le caschine Ciapazzo, Careni, Gaviotti e Porte di Ferro.

La provinciale raggiunge invece la cappelletta di San Defendente, che sorge sulla destra della strada. La costruzione, forse secentesca, venne riedificata nel XIX secolo, con il caratteristico avancorpo formato dal prolungamento dei due pioventi del tetto, sorretti da pilastri laterali. Il ruscello che scorre presso la cappelletta, indicato nel 1202 come *Lavandara*, segnava l'antico confine tra la Repubblica di Genova e lo Stato di Milano.

Di fronte al sacrario, sulla sinistra della strada, si apre la vallecola punteggiata dalle caschine Buontempo, Crenna, Franchi e dal piccolo nucleo rurale di Montecucco, che conserva nel toponimo la memoria del castello, edificato dai marchesi di Gavi sul confine con i domini tortonesi, e ancora ricordato nel 1352. Dalla cappelletta di San Defendente, la provinciale 161 raggiunge la galleria della Crenna e scende a confluire nella statale 35, collegando il bacino del Lemme con le aree industriali della media valle Scrivia.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per la storia di Gavi resta fondamentale l'opera di CORNELIO DESIMONI, *Annali Storici della città di Gavi e delle sue famiglie dal 972 al 1815*, Alessandria 1896, che può essere utilmente integrata dagli Atti dei Convegni: *Il Barbarossa e i suoi alleati Liguri - Piemontesi*, a cura di CARLETTO BERGAGLIO, Gavi 1987, e *Gavi, tredici secoli di storia in una terra di frontiera*, a cura di LAURA BALLETO e GIGLIOLA SOLDI RONDININI, Gavi 2000. Per le architetture urbane, le ville rurali e le istituzioni religiose, con l'ormai classica opera di TEOFILO OSSIAN DE NEGRI - CARLO CESCHI - NOEMI GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, si ricordano gli articoli, molto puntuali e documentati anche su specifici particolari di interesse locale, di Carletto Bergaglio e di Riccardo Bergaglio, pubblicati sui numeri unici della Pro Loco, *Milenario di Gavi* (1972); *Ieri e oggi di Gavi* (1975) e *Fatti e profili di Gavi* (1983).

Sul Forte, che così profondamente ha influenzato la vita del borgo, si veda: VERA COMOLI MANDRACCI e ANNA MAROTTA, *Il Forte di Gavi in età moderna e contemporanea*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1994; FRANCESCO PERINICE, *Il Forte di Gavi*, Torino, Celid, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Piemonte, 1997.

Sulla chiesa di San Giacomo un'analisi storico-architettonica è

fornita da VALENTINA FILEMIO, *La Chiesa di San Giacomo di Gavi*, in «Novinostra», n. 1, 2003.

Uno studio approfondito sulle strutture edilizie della città nel loro sviluppo cronologico è condotto da PAOLA BERTOLINA nella monografia: *Analisi del tessuto urbano della città di Gavi*, pubblicata su Novinostra, nn. 1-4, 1996. Per il patrimonio d'arte conservato nella località un riferimento essenziale è costituito dal lavoro di GIOVANNI MERIANA - GIUSEPPE MANZITTI *Le valli del Lemme, dello Stura e dell'Olba*, Genova 1975. Per gli oratori, con l'ampia monografia di Mons. GIUSEPPE GALBIATI, *Le tre confraternite di Gavi Ligure. Benemerenze religiose, civili, sociali. Uomini illustri*, Genova 1949, e lo studio di LORENZO TACCHELLA, *La visita apostolica di Francesco Bossi alla Pievania di Gavi*, Gavi 1987, risulta di utile consultazione l'opuscolo: *Le tre Confraternite di Gavi*, Voltaggio 2000.

Un utile guida per la conoscenza della cittadina e del suo territorio: ANTONELLA RATHSCHÜLLER FRANCESCO SANI, *Gavi e le colline del cortese*, Genova, Sagep. 1995

*Ringrazio il dott. Gianluca Ameri per l'amichevole collaborazione.*

Per informazioni sulle altre pubblicazioni dell'Accademia Urbense si veda il sito:

info@accademiaurbense.it

Questo volume, a cura dell'Accademia Urbense,  
è stato impresso nel mese di Febbraio 2004  
dalla tipografia E. Canepa s.a.s.